

LA PARABOLA DEL COSIDDETTO “FIGLIOL PRODIGO”

COMMENTO GLOBALE AL VANGELO DI LUCA “15, 11-32”

Ovvero, come un modello univoco si trasforma in modello molteplice

Mariano Loiacono - epistemologo globale, esperto di disagio diffuso

Un sapere antenato

Ho raccolto volentieri il suggerimento che mi ha dato Filomena a parlarne oggi di questa parabola. Di questa lettura eventualmente avrei dovuto parlarne in un mercoledì al Centro quando si fa teoria, ma lo avremmo dovuto rimandare più in là. Ne parliamo oggi, anche perché stasera, qui in albergo a Erice, abbiamo tempo libero a disposizione. Certamente ognuno di noi è stanco per quanto ha già fatto durante la giornata. Proprio per questo, chi vuole resta, chi no no. Lo spunto ad approfondire questa parabola, per chi non lo sa, è nato dal fatto che, dovendo fare una relazione per il convegno di venerdì scorso a Trapani su “Riabilitazione in Psichiatria”, come faccio ogni volta, ho cercato di sfruttare l’occasione per creare nuovi percorsi teorici, aperti a interpretazioni più globali. Il tema che dovevo trattare era “Riabilitare la vita”, e a me il termine “riabilitare” non dice molto, perché le abilità possono anche non essere importanti per la vita: infatti, posso avere un’abilità, ad es. saper fare di conto, e può essere importante solo perché vivo in una società basata sulla finanza o perché lavoro in una banca svizzera; però, di per sé, non è per forza un’abilità essenziale alla vita. È per questo che ho cambiato il tema della mia relazione da “Riabilitare la vita” in “Riavvicinare alla vita”. È chiaro che questo discorso del “riavvicinamento” presuppone l’opposto, ovvero il disagio o l’allontanamento. Infatti, sono questi i grandi temi ed evenienze della vita: l’allontanamento (inverno della vita), l’avvicinamento (una nuova primavera) per iniziare un ciclo più ampio e più prospero.

Nel trattare questo tema dell’allontanamento e del riavvicinamento, mi sono fatto ispirare dal sapere antenato, perché sul campo di verità assolute non ce ne sono. D’altra parte, se la vita è un percorso antico, si può prendere ispirazione da tutto. Perché ho detto questo? Perché, se si tratta degli psicoanalisti, i più raffinati nella Psichiatria, che prendono spunto dai Classici, allora è una cosa buona: come ad esempio il “complesso di Edipo” che è preso da una tragedia greca. È buono questo, però, mi son detto, perché non partire anche da una parabola? ...Specie se non letta in maniera confessionale. Stasera, infatti, non faremo una lettura confessionale. Per “confessionale” si intende una lettura che parte da un punto di vista ristretto o parziale, che è quello della telecamera religiosa: è un punto di vista buono, ma per me non è sufficiente, né per forza è il migliore se si parte dalla vita e dal suo antico esodo. Preciso, pertanto, che la lettura che farò non è contro le cose che già si dicono o si fanno, ma rappresenta un tentativo di far venir fuori, togliere dal nascondimento aspetti di verità (aletheia) che la parabola già contiene in sé. Chiaramente stasera, dovendo fare questa parabola di per sé e non all’interno del convegno, la possiamo trattare in maniera un po’ più ampia. È stato buono non averla fatta al convegno, perché probabilmente - specie gli psichiatri - non l’avrebbero molto apprezzata, né avrei avuto tempo sufficiente per tirarci fuori quello che secondo me già c’è in questo antico sapere.

Prima di tutto, leggiamo il brano del Vangelo di Luca 15, 11-32.

«Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: “Padre, dammi la mia parte del patrimonio che mi spetta”. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che

mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio disse: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo figlio mio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze, chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: “È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si arrabiò e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Adesso provo a fare il mio commento globale.

Una parabola per chi ha occhi ma non vede, e orecchi ma non sente

Prima di andare subito al versetto “11”, da dove inizia la Parabola, ho cercato di capire perché è stata pensata questa parabola. Le parabole non erano racconti che si facevano attorno al fuoco, tanto per intrattenersi. La parabola è una modalità collaterale, cioè indiretta, di far capire una verità in una situazione in cui questa verità non viene colta direttamente dagli interessati. Ogni dinamica di vita ha già dentro la verità, la quale può essere contemplata direttamente da chi è presente ai fatti e può verificare i vari elementi. Questo vale per chi è libero rispetto a quei fatti, e ha occhi e vede, ha orecchi e sente. Ci sono, però, molte cose che sono evidenti, ma non sono lette dai presenti. Specie nelle condizioni in cui siamo presi dalle nostre difese-resistenze, anche se abbiamo gli occhi non vediamo, abbiamo orecchi ma non sentiamo. Per aiutare le persone che stanno in questa condizione, bisogna trovare un’altra modalità. Con la parabola c’è il tentativo di far capire in questo modo una verità che purtroppo si fa difficoltà a vedere e a sentire, pur essendo presente ai fatti e pur verificandone i vari elementi. Con la parabola si cerca di rispondere a una dinamica di contrapposizione che in sé non è risolvibile parlandone direttamente con gli interessati.

Infatti se andate al versetto “1” del capitolo 15 di Luca, viene offerta la chiave per capire il perché questa parabola è stata detta da Gesù. Qual è la dinamica di vita, i fatti che stavano avvenendo, in cui si inserisce questa parabola? Il versetto “1” dice: “*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo*”. Cioè qual è l’evento che si poteva vedere e capire direttamente? È che in campo c’era Gesù che predicava un punto di vista sulla vita, nuovo rispetto all’ordine esistente o dominante.

Qual è la novità evidente? È che questo tizio... (non ci interessa se Gesù è figlio di Dio o meno; ciò che stiamo tirando fuori dalla parabola può valere anche per chi non crede alla sua divinità. Il Vangelo è anche un libro di saggezza e di verità profonde che può essere letto indipendentemente dal credere alla storicità di eventi, personaggi, dogmi religiosi) ...è portatore di un nuovo punto di vista. Guarda caso, si tratta di un punto di vista così nuovo e coinvolgente che spinge perfino pubblicani (esattori delle tasse) e peccatori – proprio quelli considerati la “feccia” della società - ad avvicinarsi a lui. Qual era, dunque, la cosa più visibile per chi aveva occhi? Era che Gesù produceva un movimento vitale così intenso e rigenerante che proprio quelli che erano i più lontani (i pubblicani e i peccatori), incuriositi e attratti da questa nuova Parola, si avvicinavano e ascoltavano. Ogni cambiamento di vita inizia proprio dall’ascolto: l’ascolto di questa nuova parola avrebbe

potuto innescare in loro un percorso di salvezza e di cambiamento. Questa era la novità. Questo era un dato di fatto che ognuno poteva cogliere nella sua evidenza: se questi pubblicani e peccatori, che in genere non se ne fregano niente di avvicinarsi a questo tipo di eventi, vengono spontaneamente, si avvicinano di loro iniziativa per ascoltare, vuol dire che qualcosa di buono pure dice 'sto Gesù! Dovrebbe essere evidente! Questo tizio riesce addirittura a far avvicinare persone che erano perse, riesce a ricompattare le frange della società che erano lontane, considerate solo pubblicani e peccatori, cioè gente che doveva essere esclusa, perché secondo il punto di vista dominante non erano persone che potevano avvicinarsi agli altri, né potevano essere avvicinati. Questa dovrebbe essere la verità che già c'è nei fatti. Non ci dovrebbe essere bisogno della parabola, per chi ha occhi e vede, ha orecchi e sente.

Il versetto "2" del capitolo 15 ci dice a chi questa verità non è evidente, pur essendo presente alla dinamica e vedendo i fatti. Chi sono l'opposto dei pubblicani e dei peccatori? I farisei e gli scribi, cioè le persone che rappresentavano il punto di vista dominante, il simbolico dominante: infatti, si sentivano a posto grazie alla loro adesione e rispetto rigido della norma che era presentata come "legge" di Dio. Essere "scribi e i farisei" significa sentirsi giusti, non perché si sta nella vita, ma perché si adempiono delle norme, delle regole, dei precetti istituzionali previsti dal loro "modello univoco" di salvezza. "Univoco", da "unus" (una sola) "vocis" (voce, parola, termine), significa che in quel modello è già codificato per tutti e per sempre, cosa è buono per la vita, cosa è giusto fare, quali sono gli unici criteri per una vita "normale", cioè squadrata ("norma" significa squadra): una vita che per salvarsi deve aderire rigidamente e staticamente solo a quei criteri, a quella voce, a quella parola, a quei termini. Come avviene in ogni modello univoco, i suoi rappresentanti più significativi (scribi e farisei) ritenevano che gli altri (pubblicani e peccatori) erano i devianti da questa norma, quelli che non aderivano a questo modello normale e normalizzante; pertanto, erano da escludere perché non facevano parte di chi osserva la legge; con loro non bisognava nemmeno fermarsi a parlare, tanto meno a mangiarci insieme.

Una parentesi. Come dicevano i Latini, "mutatis mutandis", sono anche le cose che stanno succedendo oggi. Vedete come è attuale quanto stiamo per commentare! Anzi, questa riflessione potrà essere sempre attuale perché non è un atteggiamento relativo solo agli scribi e farisei del tempo di Gesù; questa è un'altra banalizzazione che ricorre spesso nella lettura ufficiale di questi testi. Oggi ci sono tanti scribi e tanti farisei! Chiusa parentesi.

Capite bene che è molto difficile comunicare con questo tipo di persone "normali", che non sanno ascoltare nulla al di fuori delle loro verità squadrate, e che sanno valorizzare solo chi fa parte del modello univoco, solo chi non penserà mai di deviare, di peccare, di contravvenire ai precetti normali. È con costoro che Gesù ricorre alla parabola per far vedere le cose evidenti che non vedono o per far ascoltare le cose che dice ma che non vengono comprese.

Il dato evidente riguardava proprio quello che Gesù stava facendo. Gesù per gli scribi e i farisei era un personaggio ambiguo: praticamente stava fuori dell'istituzione chiesa di allora, non rientrava più nel modello univoco, nell'organizzazione religiosa statica a cui loro sentivano di appartenere quali massimi rappresentanti. Gesù, nel suo messaggio e nel suo comportamento, ribalta molte norme e squadre del punto di vista tradizionale: partendo dalla vita, comincia a confondere le leggi e i costumi regolamentati dal modello univoco; di conseguenza, supera tutti gli opposti previsti e si rivolge soprattutto a pubblicani e peccatori, quelli più esclusi dal modello univoco. La contraddizione è palese e la provocazione intollerabile.

Però, come dicevo prima, c'era una cosa evidente agli occhi di tutti, anche se strana e difficile da spiegare secondo il modello univoco. Operando in questo modo, Gesù, pur stando fuori della "normalità" istituzionale religiosa, riesce a fare un'operazione impossibile per l'istituzione: riesce ad avvicinare alle verità di Dio e della vita proprio i pubblicani e peccatori che secondo l'istituzione religiosa stavano fuori, non avevano dignità e possibilità di cambiamento. Guarda caso, quel messaggio riusciva ad avvicinare perfino persone che normalmente non se ne fregano niente di queste verità. Infatti il Vangelo dice: "Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori".

Come ragionano, invece, gli scribi e i farisei davanti a questo dato evidente? Non dicono: “Finalmente questi poveracci si avvicinano a Dio! Dio ha suscitato un profeta che li ha avvicinati a sé! Sicuramente va ascoltato meglio il messaggio di costui, anche se in alcune cose è in contrasto col modello univoco a cui aderiamo. Cerchiamo di capire quello che può servire a noi per un cambiamento e miglioramento del nostro modello”. Dicono, invece: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro!”. Che cosa, dunque, non vedono? Non vedono il positivo che porta questo messaggio, non vedono la novità eclatante, cioè il ritorno alla vita dei peccatori. Non vedono, appunto, la cosa più evidente! Infatti, un peccatore che vuole rimanere nel peccato non va ad ascoltare dei discorsi che spingono al cambiamento, ma continua a fare i suoi peccati dentro la sua vita organizzata come sempre!

Il problema, dunque, è un problema epistemologico, cioè di punto di vista. Quello degli scribi e farisei è un punto di vista univoco, certo, concluso, vero per tutti e per sempre. Di conseguenza, funziona per opposti: ci sono quelli che sono bravi, che obbediscono, che sono santi, che devono salvarsi, che possono stare insieme, possono essere accolti e possono mangiare insieme. Quelli che non aderiscono al modello univoco, cioè pubblicani e peccatori, sono persone con le quali non bisogna aver confidenza, né avvicinarli e mangiarci insieme. Mangiare, infatti, non è una cosa che si fa con tutti! Si mangia con persone affidabili, con persone con le quali non si rischia nulla.

Una domanda: è solo una situazione di allora? No! Secondo me, è molto attuale. Oggi nel settore del “disagio diffuso” e dei nuovi trattamenti che stanno nascendo, come il nostro, chi sono gli scribi e i farisei che non vedono alcune situazioni evidenti e non si lasciano interrogare? Quali sono i templi di questa nuova religione univoca, squadrata? I templi della Psichiatria con i vari rituali psichiatrici, officiati dai sacerdoti della mente.

Costoro non vedono i cambiamenti in atto nelle persone che vengono da noi, anche se si tratta di persone già curate per anni da loro con scarsi risultati! Né si incuriosiscono per conoscere meglio che tipo di esperienza è la nostra, qual è la teoria-prassi che ne sta a fondamento. Dicono: “Ma guarda questo! Al posto di essere distinto con i pazienti e trattarli secondo i canoni internazionali della Psichiatria ufficiale, osa accoglierli, metterli insieme, togliere i farmaci e mangiare con loro!”.

Questo per ribadire che ciò che stiamo evidenziando, a partire dal brano del Vangelo di Luca, non sono meccanismi solo storici del tempo di Gesù. Perché è bello vedere gli scribi e i farisei nella storia degli altri e dire: “Gli scribi e i farisei sono quelli che non hanno capito Gesù!”. Ma perché oggi non stiamo facendo anche noi quanto è scritto nel Vangelo? È una cosa molto attuale. C’è un punto di vista univoco che funziona per opposti, c’è un tempio statico e squadrato in cui dominano le espressioni “certe” della verità, dentro cui bisogna adeguare completamente la nostra vita e lasciare fuori tutto il resto. Questo oggi vale anche per chi è considerato psicotico: è la stessa cosa dei pubblicani e peccatori, perché con l’etichetta di “psicotico” diventi un “peccatore”, un soggetto che non bisogna trattare alla pari e col quale non si può mangiare insieme. Questo per ribadire: nel commento al Vangelo, non rimaniamo troppo fermi solo ai tempi di Gesù come se fosse un fatto storico; è un fatto di meccanismi che riguarda la vita in genere e, dunque, anche noi. “Storicizzare” Gesù è il modo migliore per farlo fuori dalla storia della vita. Se una primogenitura può avere, sta nel fatto che lui “per prima” o più di altri che conosciamo ha affrontato determinate situazioni e vissuto determinati meccanismi di vita, liberandosi da squadre e norme univoche che impoverivano e uccidevano la vita.

Adesso, torniamo a noi e al perché Gesù pensa usa questa parabola.

Davanti a persone che giudicano solo stando dall’esterno, e quindi stanno solo a vedere ciò che astrattamente non coincide con la loro norma, con la squadra univoca che hanno creato, Gesù ricorre ad una parabola interessante, una parabola abbastanza ampia, rispetto ad altre, per trasmettere un sapere emotivo articolato e di non immediata condivisione da parte di chi lo ascolta. È una delle parabole più conosciute, sotto il nome della “parabola del figliol prodigo”. In chiesa, nelle omelie, ci hanno sempre parlato di questa parabola come la parabola del “Figliol Prodigo”: di un figlio che dissipa i soldi del padre, e si rende indegno della sua misericordia e del suo perdono; ...con la ovvia morale che anche noi siamo indegni di Dio e dissipiamo le ricchezze di un Padre

misericordioso che ci vuole bene, nonostante siamo peccatori, facciamo di testa nostra, andiamo contro i suoi precetti, ci allontaniamo dalla sua e nostra casa. Tutto questo per far risaltare l'amore di un Dio misericordioso che ci ama e ci perdona. Discorsi un po' stereotipati di un sapere religioso che, secondo me, è diventato alquanto statico e parziale.

Il senso della parabola, se permettete, non è proprio questo! Questa interpretazione della parabola, secondo me, è un po' da scribi e farisei, da rappresentanti istituzionali che hanno bisogno di rinforzare l'autorità suprema e il suo amore misericordioso rispetto a noi indegni peccatori per aver infranto le leggi e i precetti. La parabola, secondo me, è molto ma molto più profonda, e c'entra poco con la dissipazione delle risorse e con i torti inferti a un padre misericordioso che sa perdonare.

Se volete, andiamo avanti, ritornando al testo di Luca e rileggendolo come "parabola di vita": un sapere sapienziale adatto anche a quanto sta capitando oggi, ovvero agli straordinari eventi in cui tutti siamo immersi o in qualche modo coinvolti. È necessario rileggere la parabola in funzione di quanto ci sta attraversando "oggi", partendo dalle sofferenze ed esclusioni che "oggi" ci sta elargendo il modello univoco dominante, per vedere "se e come" è possibile approdare ad un modello molteplice, più adatto alla vita complessa, più rispettoso delle tante diversità in campo.

Questo, almeno, è quello che mi propongo. Chi è già soddisfatto della interpretazione ufficiale può anche allontanarsi, se non vuole rischiare di cambiare troppo il proprio punto di vista.

Modello "paterno" o univoco

La parabola dedica poco spazio alla situazione di partenza, al modello di vita esistente in quella famiglia. Ha molta fretta di descrivere i cambiamenti che intervengono in quel sistema familiare e si concentra su di quelli. Il tutto, perciò, è racchiuso in due versetti, che adesso vi rileggo.

«Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: "Padre, dammi la mia parte del patrimonio che mi spetta". E il padre divise tra loro le sostanze».

Personalmente ritengo che ci dobbiamo un po' fermare per contestualizzare meglio questo sistema familiare e quale poteva essere il modello di vita che lo regolamentava. In questo modo, potremo meglio riconoscere sia il nostro sistema di vita, sia quello che domina attualmente nel mondo odierno.

Come quello degli scribi e farisei, a me pare un modello "univoco", cioè un modello che ha una sola ("unus") voce, parola, termine ("vocis") per organizzare la vita, indipendentemente da chi la costituisce. In un modello univoco, come abbiamo visto, è già codificato per tutti e per sempre, cosa è buono per la vita, cosa è giusto fare, quali sono gli unici criteri per una vita "normale": una vita squadrata che, per salvarsi, deve aderire rigidamente e staticamente solo a quei criteri, a quella voce, a quella parola, a quei termini. Che probabilmente sia questa la situazione familiare di partenza, me lo fa pensare quanto dirà alla fine della parabola il figlio maggiore, rappresentante "normale" di questo modello e ad esso perfettamente e totalmente adeguato. Costui, al ritorno dal lavoro nei campi, si trova davanti a un comportamento profondamente contraddittorio del padre rispetto al modello univoco a cui era stato educato, e glielo rinfaccia con vigorosa rabbia, rifiutando addirittura di entrare in quella festa sacrilega. Il modello univoco prevedeva di lavorare nei campi e in questo lavoro servire il padre per tutti gli anni della propria vita, senza mai trasgredire un suo comando, senza possibilità di cambiare il modello o tradire le aspettative. Il modello prevedeva anche che tutto questo fosse prestazione ordinaria e che non andava premiato nemmeno con un capretto per far festa con gli amici. La festa era già compresa nel fatto di essere incluso in questo modello univoco e beneficiare dei privilegi previsti nell'ordinario.

A me pare che in questo modello domini il "padre", una figura onnipotente, un signore altissimo che incute timore e obbedienza e può disporre di tutto e di tutti. In questo modello c'è soprattutto da soddisfare gli obblighi-doveri previsti, lo stile di vita che perdura immutato negli anni e non prevede cambiamenti nel sistema familiare, eccetto che alla morte del padre. In questo modello sono poche le cose da maturare come competenze, poche le cose da conoscere e sperimentare, pochi gli ambiti da esplorare.

Per comodità, questo modello univoco lo indicheremo come “modello paterno”, anche perché in questa parabola è completamente assente, o non nominata, la madre.

Un modello univoco-paterno in genere tende a non mettersi o a farsi mettere in crisi; è un sistema inerziale che tiene bene nel suo periodo d'oro, in cui è abbastanza forte, è efficace e riesce a trasmettersi in profondità, come dimostra il figlio maggiore. Col tempo, però, tende a scadere nella sua efficacia e diventa sempre più incapace di trasmettersi in profondità e precocemente. Infatti, ogni modello univoco che non si rinnova si riduce essenzialmente a “obblighi-doveri”. Come sapete, per chi ha fatto il “cummunitometro”, vengono a mancare gli altri livelli di comunicazione o “cum munus” (“funzione-ruolo, impegno, dono-regalo, progetto-opera, spettacolo”), proprio quelli che più cementano un sistema di relazioni e lo mettono in dinamica forte e duratura. Quando una comunicazione o “cum-munus” si esprime solo con “obblighi-doveri”, allora in quel sistema di relazioni c'è sempre la vita di qualcuno che soffre e ne risente, e non si identifica più col modello di vita dominante. C'è sempre qualcuno che, specie in questa fase, sperimenta i limiti del modello univoco-paterno e ne vuole uscire fuori. È quello che succede al figlio più giovane.

Probabilmente col figlio più giovane il padre non ha saputo essere efficace e, di conseguenza, non è riuscito a farlo completamente rientrare nel modello univoco. Il figlio più giovane aveva ancora parti di sé che richiedevano nuove competenze, nuove cose da conoscere e sperimentare, nuovi ambiti da esplorare. Probabilmente è quello che più ha risentito di una condizione familiare che non era un granché rispetto alle esigenze maturative della propria età. Il “più giovane” significa il figlio che avrebbe dovuto ricevere delle spinte, degli stimoli di crescita da quel contesto ma non li ha ricevuti. Cioè è il più sensibile che mette in evidenza i limiti di quel modello univoco; come del resto, per altri sistemi, lo sono lo studente, il fedele, la moglie, il cosiddetto paziente. In un albero, i rami giovani sono i più sensibili: se le radici non vanno bene, chi per primo evidenzia questo malessere mortale sono proprio i rami più giovani.

Vedete come sono importanti i giovani o chi ancora si trova in una età che ha determinate esigenze di crescere e di esprimere la propria vita? Sono i primi che evidenziano che le cose non vanno e spingono a modificare il modello univoco-paterno in cui siamo inclusi. Michele è uno di questi, e lo dimostrano i fatti che sono successi stasera.

In questo modello univoco-paterno cosa capita quando c'è chi lo vuole contraddire e, non potendo modificarlo, ne vuole uscire fuori? Come avviene nella parabola, il figlio più giovane, spinto da queste sue diverse esigenze vitali, ipotizza che la vita non è solo il modello univoco della famiglia, e che fuori c'è dell'altro che va vissuto. Decide perciò di avventurarsi e andar via. Nel modello univoco-paterno inizia, così, la fase centrifuga o dell'allontanamento dal centro in cui si era inclusi; inizia la fase del “disagio”.

“Disagio”, se vi ricordate, da “dis adiacens” significa: “non giaccio più presso”, non sto più con mio padre, mi allontano da questa casa, non sto più vicino a questo stile di vita in cui sono incluso. Quindi, disagio indica proprio la fase di allontanamento dal modello univoco-paterno.

Vediamo, allora, come questa fase si rivela. Caratterizziamola meglio, perché è molto interessante se la caratterizziamo; altrimenti, ci accontentiamo di cose molto generiche, e la parabola non ci dice molto. Secondo me questa è una parabola anti-istituzionale, con un grande contenuto di cambiamento.

Cominciamo dal discorso, appena introdotto, del “disagio”. Voglio dimostrarvi che in ogni processo di disagio-allontanamento vi sono le quattro generazioni o fasi, che ho descritto nel mio libro “Verso una nuova specie” parlando del “disagio giovanile”. È molto interessante che ho ritrovato tutte e quattro le fasi anche nel percorso di disagio-allontanamento del figlio più giovane, così come viene descritto nella parabola. Da una parte, mi sembrano cose molto interessanti e dall'altra incredibili. Significa che, se è successo così storicamente nel disagio giovanile, è perché quelle sono le fasi di un qualsiasi processo di allontanamento-separazione: sono fasi che fanno già parte della vita e di ogni processo vivo, indipendentemente dal periodo storico o dal contesto in cui le si vuole osservare. Nel disagio giovanile il percorso è macroscopico e ho potuto ricostruire per

primo le quattro fasi con una certa facilità; purtroppo sono ancora l'unico a dare valore a queste osservazioni e mi fa piacere che, approfondendo la parabola, si siano rivelate le medesime fasi.

In tutta la parabola vedremo due movimenti di una interessante sinfonia: un movimento di allontanamento o centrifugo (“centrifugo” significa che io “fuggo dal centro”), e un movimento di avvicinamento o centripeto (“centripeto”: “mi dirigo verso il centro”). Attraverso questi due movimenti, prima si rompe il modello univoco-paterno e si manifesta il percorso di disagio, poi si ricostruisce un nuovo e più complesso modello, più in agio-vicino alla vita.

Movimento di allontanamento o centrifugo: le quattro fasi del disagio

PRIMA FASE: LA CONTESTAZIONE-CONTRAPPOSIZIONE

La prima fase del disagio, così come ho ricostruito nel capitolo “Il disagio giovanile” del libro “Verso una Nuova Specie”, è quella della “contestazione-contrapposizione”.

Come si verifica generalmente in ogni modello univoco-paterno, viene il momento in cui c'è qualcuno (in genere il più giovane, o il più sensibile alla vita) che contesta l'ordine esistente, desidera realizzare uno stile di vita contrapposto o molto diverso, e decide di allontanarsi per farsi una sua vita. Nel caso della parabola, mi pare verosimile immaginare che davanti alla richiesta del figlio giovane di andarsene, ci sia stata una ovvia reazione da parte del padre e del figlio maggiore. È probabile che costoro si siano contrapposti a questa decisione, richiamandogli gli “obblighi-doveri” a cui era vincolato: i lavori nei campi che non si sarebbero potuti fare, l'aggravio economico per la famiglia, i rischi e i fallimenti a cui andava incontro, il dolore profondo che dava al padre, l'irresponsabilità di fronte al patrimonio accumulato con la fatica di altri e che con questa decisione veniva dimezzato e messo a rischio, la scelta di andarsene che sarebbe diventata definitiva e senza possibilità di ritorno o di mettere più piede in quella casa, il patrimonio residuo che sarebbe stato tutto e solo del fratello maggiore. Ma, quando il figlio torna a chiedere con insistenza la parte di patrimonio che gli spetta, il padre si comporta come uno di quei padri univoci che sanno già a cosa andrà incontro il figlio, quale punizione si sta preparando per lui, da quale nostalgia sarà dilaniato, a quale ricatto potrà essere sottoposto al suo ritorno: perciò, lo lascia andare quasi senza soffrire o, sicuramente, senza far vedere di soffrire per il suo allontanamento. La narrazione è scarna e senza sfaccettature così come è, in genere, il modello univoco.

Dal testo non mi pare che il padre abbia colto che, dietro la decisione del figlio più giovane, ci sia una situazione che era già sull'orlo dello scoppio e che ora è semplicemente scoppiata. Infatti, non ha saputo accompagnare diversamente queste richieste del figlio giovane e compenetrarsi nella sua fase di crescita e nelle sue esigenze maturative. La parabola mostra un papà che si arrende subito, come se anche lui non avesse più vita e, rispetto alla provocazione del figlio, non riesca a innescare nessuna delle tantissime altre dinamiche possibili. Avrebbe potuto inventarsi mille altre possibilità, attingendo più al suo cuore e agli altri livelli di comunicazione o cum-munus (“funzione-ruolo, impegno, dono-regalo, progetto-opera, spettacolo”).

Secondo me, c'è tutto questo discorso dietro quello scarno inizio della parabola: “Padre, dammi la mia parte del patrimonio che mi spetta”. Tolti gli altri livelli di “comunicazione o cum-munus” (“funzione-ruolo, impegno, dono-regalo, progetto-opera, spettacolo”), ad unire padre e figlio è solo il patrimonio. Infatti, un modello univoco in genere si regge soprattutto perché è regolamentato da “obblighi-doveri” economici, gli unici adatti a mantenere, valutare e compensare in modo matematico gli obblighi-doveri che richiede, le prestazioni sofferenti che impone. Da un modello univoco-economico se ne può uscire solo ricorrendo ai diritti economici che si hanno, se sono riconosciuti. I soldi-eredità richiesti sono un sostituto del mancato accompagnamento da parte del padre verso la adultità e del mancato sviluppo di competenze molteplici. La decisione di allontanarsi da parte del figlio più giovane è un tentativo di sviluppare, a partire da sé, una adultità eteroreferenziale, avvalendosi delle risorse paterne: spesso sono modalità e tentativi “fiction”, che durano poco.

Il padre, in questo caso, anche se deluso dal tradimento del modello univoco, è obbligato a soddisfare questa richiesta economica e, come un notaio, “divise tra loro le sostanze”. Ognuno degli

interlocutori ne esce “deluso” da questa storia, sente di essersi “illuso” nel modo di vivere in precedenza e ora si sente “tradito”. Ogni modello univoco insegna a disdegnare, temere e allontanare da sé questi tre termini “illusione”, “delusione”, “tradimento” perché sono tre parole molto presenti in un modello univoco quando entra in crisi. Durante la crisi vengono a sostituire altre tre parole che dominano nel periodo d’oro del modello univoco-paterno e alle quali si viene educati da subito; esse sono: “certezza reale, ripetuta e sicura conferma, fedeltà-affidabilità assoluta”.

In conclusione, come riferisce la parabola, ogni contestazione-contrapposizione, se non adeguatamente accompagnata e fatta rientrare, si conclude con una divisione, una spaccatura del sistema che si trasforma in una “sindrome bipolare”, due poli che si allontanano tra di loro per incompatibilità. Infatti la parabola dice: *“Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano”*.

SECONDA FASE: LA DIPENDENZA

Il testo di Luca dice: *“E là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto”*. Questa seconda fase si caratterizza come la fase della “Dipendenza”. Nel momento in cui non c’è più un intero, non ho più il modello univoco-paterno che mi regola, per non sentirmi parziale e stare in astinenza a causa dell’allontanamento, mi attacco a qualcosa (significato di “dipendenza”), avvio dinamiche molto forti, tutto o nulla, con una entità esterna a me, che può essere sia una sostanza, ma anche una persona, una situazione, una esperienza nuova, ecc.. Generalmente la dipendenza è una fase di sperpero automatico di sostanze nostre, e presuppone il doversi garantire e accaparrarsi a tutti i costi delle risorse. La dipendenza è un grande momento magico, sia perché ci ha liberato dai limiti asfissianti del modello univoco-paterno in cui si era inseriti, sia perché permette di immergersi totalmente in una parte inedita di esperienza vitale, parziale o indegna che sia per gli altri. In questo secondo aspetto, la dipendenza funziona un po’ come un chiodo che scaccia un altro chiodo. Per superare gli obblighi-doveri di un modello univoco scadente, ci si affida a obblighi-doveri e automatismi che scaturiscono da un modello univoco che ci attrae e ci prende automaticamente fin nel profondo. Per viverci questi momenti, vissuti come “magici” e totalizzanti, purtroppo la vita diventa “dissoluta”: “dis” indica separazione, “solvere” significa sciogliere. In altre parole la vita si separa completamente da altre sue parti che non siano quelle coinvolte nella dipendenza: in tal modo, scioglie e manda in frantumi ciò che costituiva il modello precedente che, d’ora in poi, è completamente saltato e non più vivibile allo stesso modo di prima. Però...

C’è un “però” significativo che fa sì che ogni dipendenza sia una fase a termine e non duri mai tutta una vita. Ogni dipendenza, è come un cancro, che consuma in profondità: gradualmente le risorse accumulate si sperperano e prima o dopo, come per le visioni magiche della piccola fiammiferaia, si esauriscono i fiammiferi che le accendevano; torna a farsi sentire il freddo mortale di quella rigida notte di san Silvestro.

Così si chiude, prima o dopo, ogni dipendenza e inizia, nel percorso di disagio-allontanamento, la terza fase.

TERZA FASE: LA DISMATURITÀ

La terza fase del disagio-allontanamento è descritta nella parabola al versetto “14”: *“Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno”*.

La fase che, nel libro “Verso una nuova specie”, ho indicato come “dismaturità” sta a significare che la dipendenza si è esaurita e non abbiamo più niente da spendere; anche avendo soldi e risorse, la dipendenza non ci motiva più, non attiva più comportamenti forti, automatici, univoci. Niente ci sembra maturo da mangiare e da fare nostro. La realtà diventa evanescente, confusa, non c’è più niente che sicuramente mi può far star bene. Oggi faccio una cosa, domani faccio un’altra, dopodomani un’altra ancora, ma niente mi prende in maniera forte. È come se dentro di sé la persona senta una grande carestia ed è invaso da un bisogno a cui non sa dar nome e che lo fa oscillare da una parte all’altra, senza mai trovare stabile dimora e piacevole soggiorno. È una situazione di grande sofferenza che non ha un volto preciso, e più spesso si tinge di angoscia senza

nome e senza prospettive. Trovandosi in questo bisogno senza definizione, mai soddisfatto, tutto è evanescente e senza sostanza: nessuna delle cose che si cercano danno un'identità e un senso di vita piena.

Questo è il tempo della confusione in cui tutte le cose sembrano "fuse insieme" senza un ordine e una articolazione significativa. Dopo la contestazione e allontanamento dal modello univoco-paterno generatore di sofferenze, dopo l'immersione in un modello univoco di dipendenza piacevole, la dismaturità rappresenta l'assenza di ogni modello forte o univoco, la notte in cui tutte le vacche sono nere.

QUARTA FASE: LA PSICOSI-FRANTUMAZIONE

L'ultima fase del disagio-allontanamento è la "psicosi-frantumazione", che nella parabola è così descritta: *"Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava"*.

La psicosi è la frantumazione di ciò che siamo stati, del modello di vita che ci ha retto fino ad allora. In questa fase la persona si rompe in profondità, e viene a contatto diretto con le proprie nudità, con la molteplicità caotica che è alla base della vita e dei suoi diversi modelli storici. La psicosi-frantumazione è il massimo dell'angoscia, perché gli elementi vitali profondi non hanno più nessuna modellazione o nessuna possibilità immediata di essere modellati. La spaccatura della vita è totale. Anche il rinunciare a molte parti di sé e di propri bisogni per accontentarsi di piccole e degradate soluzioni (pascolare i porci), non ci dà alcuna possibilità di saziare i nostri buchi profondi; non siamo in grado di saziarci nemmeno con le carrube, e sentiamo che nessuno più è in relazione con noi e con i nostri bisogni. Questo è il momento del bivio più profondo in cui le forze in gioco e i percorsi possibili sono solo due. Da una parte è possibile crescere nella frantumazione e transitare con dolorosissima angoscia nella non vita-morte. In questo caso il percorso di disagio-allontanamento si chiude con l'allontanamento-uscita dalla vita stessa, senza più che ci sia data l'opportunità di ipotizzare una variazione o un cambiamento. Dall'altra, come avverrà per il figlio giovane, c'è la possibilità di una nuova nascita, un nuovo inizio. Tra poco ne vedremo le caratteristiche, così come descritte nella parabola.

Prima però vorrei aprire una parentesi a proposito della "psicosi-frantumazione", per farvi teorizzare quello che è successo stasera con Michele e che ha spaventato molti di voi. Come sapete nei nostri "viaggi itineranti" ci muoviamo insieme a persone che stanno nelle diverse fasi del disagio-allontanamento, compreso persone cosiddette schizofreniche che, come sapete, per noi sono solo persone che hanno raggiunto la fase più profonda del disagio-allontanamento; cosa che può succedere a ognuno di noi, psichiatri e psicologi compresi. Sono semplicemente meccanismi di vita che ci ricordano che ogni nostro modello di vita nasce dal caos della frantumazione e lì può tornare, così com'è della vita stessa che torna a farsi cenere dopo il suo transitorio splendore.

Parliamo allora della crisi di Michele, cosiddetto schizofrenico, che molti di voi hanno vissuto in diretta.

Una crisi ci viene quando nessuno ci dà quello di cui sentiamo l'esigenza. Questo, Michele, lo ricerca in maniera indiretta, in quanto direttamente non lo ha avuto e, forse, ancora non lo ha. Ma quando, come sta capitando qui a Erice, non lo ha neanche indirettamente, allora manifesta una cosiddetta "crisi". C'è da fare una premessa. Dopo il trattamento avuto al Centro, purtroppo per lui, ora sta meglio e non riesce più a utilizzare il cosiddetto delirio come ha fatto per tanti anni. Adesso è come se stesse diventando nevrotico. Quella che ha avuto, secondo me, gli psichiatri la definirebbero una crisi isterica, anche se la scienza psichiatria dice che uno psicotico non può diventare mai, o quasi mai, un nevrotico.

Chiederei a Filomena di dirci cosa ha detto Michele mentre scendevamo le scale.

FILOMENA: C'è una cosa che voglio dire e sono contenta che me l'hai chiesta. Oggi mi sono trovata ad assistere ad una scena che mi ha molto colpito. Michele lo conosco da luglio e non mi era

mai capitato di vederlo così. L'ho sempre visto in una fase di agitazione, in cui sembrava che non dicesse delle cose coerenti, e avesse tutti i sintomi di una "sindrome psicotica", sempre confuso, sempre inadeguato.

MARIANO: Inadeguato secondo i nostri modelli univoci.

FILOMENA: Invece già da ieri sera mi aveva colpito. Oggi, mentre eravamo al ristorante, a un certo punto ha cominciato ad urlare fortissimo e ha cominciato a dire delle frasi perfettamente coerenti, ma di una profondità che mi hanno colpito. Ha detto testualmente così: "Io sono nato, e nello stesso giorno in cui sono nato sono morto. Sono un cuore ma tutti non vedono e mi mettono sotto, e io mi faccio male. Io il mondo così non lo voglio guardare!", e piangeva in una maniera disperata. La sensazione che ho avuto io è che i contenuti che fino a quel momento si erano manifestati con sintomi psicotici, si erano convertiti in materiale più superficiale, più elaborabile, anche da lui, ma anche in una condizione di enorme sofferenza, perché manifestava una angoscia di una profondità intollerabile. Lui voleva morire in quel momento! Stasera, secondo me, ha avuto una crisi isterica.

MARIANO: Se la descrivi...

FILOMENA: Era praticamente morto. Cioè aveva l'aspetto di un morto, anche se aveva tutte le funzioni vitali perfettamente funzionanti. Era resistente alla apertura delle braccia e della gambe.

MARIANO: Purtroppo per lui, anche grazie al nostro lavoro, non riesce più a utilizzare in maniera efficace le modalità psicotiche. Il che è un vantaggio per noi. Ma per lui adesso comincia una maggiore consapevolezza del suo star male e il dover elaborare nuove modalità.

FILOMENA: Posso continuare? Mi ha colpito una cosa. Io non conosco le dinamiche familiari, quindi parlo veramente come chi non sa. La mamma gli rispondeva in questo modo: "Ma che cosa tu vuoi che noi non ti diamo? O che cosa noi facciamo che tu non vuoi fare?". Lui ha fatto notare che, tanto per cominciare, non voleva venire senza il fratello, glielo ha detto chiaramente. La madre gli ha detto: "La prossima volta non lo faremo se tu non sei d'accordo". Però, a parte questo fatto del fratello che non è venuto e che lo voleva, mi era sembrato come se la mamma volesse ritrovare una lettura differente a quello a cui lui accennava, che lui però non riusciva a percepire. Cioè mi sembrava che ci fosse una dissonanza tra l'interrogazione di Michele e la risposta della mamma.

MARIANO: Come vedete le cose sono molto logiche. Quello che è successo non è una agitazione di una persona psicotica, ecc., come vorrebbero comodi stereotipi. Lui adesso è tornato a vivere direttamente l'angoscia e non riesce più a trovare la precedente soluzione di uno sfogo psicotico-delirante, vissuto senza averne piena consapevolezza. Ora sta trovando altre strade. Certamente si trova in una fase un po' delicata rispetto alla quale, ancora più di prima, viene interrogato e coinvolto chi sta intorno. In ogni caso la situazione di Michele è proprio questa: avrebbe voluto saziarsi non con le carrube ma con le relazioni "che mangiavano i porci": lui vede che tanti hanno quelle cose, ma lui non riesce ad avere neanche quelle (come dice la parabola "ma nessuno gliel'aveva"). Oggi per esempio c'è stato al ristorante una scena col padre. Nessuno l'ha vista? Da quello che è successo, si capisce che lui dice queste cose, che ho appena riferito, usando aggressività; e le dice proprio alle persone che vede che non entrano in dinamica con lui o che vivono di dinamiche esterne, tipo: "Cosa vuoi? A papà ti faccio questo..."; probabilmente non sono le cose che vuole. Oggi a tavola c'è stato verso Michele lo scatto del padre, che si è incazzato moltissimo verso di lui. Lui è rimasto bloccato. Quindi stanno venendo a galla problemi di allontanamento che ci sono. Certamente, essendo considerato schizofrenico e avendo queste reazioni qua, uno che fa? Lo manda al Presidio! La spiegazione invece mi pare che sia un po' diversa, sicuramente più complessa.

Ora torniamo alla parabola. Eravamo arrivati al circuito della non-vita, cioè quando la vita muore. La vita, quando non è più in armonia e fluida, diventa statica, si complica, cioè si piega su se stessa, si avvita, si lacera, si frantuma. Avevamo però accennato, come altra evenienza, anche alla possibilità di una nuova nascita, di un nuovo inizio.

Infatti, nel prosieguo del testo, la parabola ci propone la possibilità di un riavvicinamento-agio da parte del figlio giovane. È una parte che ci interessa molto, perché la strada del disagio-allontanamento è facile da prendere e semplice da percorrere: è a disposizione di tutti e non occorrono particolari caratteristiche personali per imboccarla e attraversarla. Più difficile è, invece, realizzare quello che fece dopo il figlio giovane e che adesso passeremo in rassegna, individuando i singoli ingredienti di questa difficile risalita e rinascita.

Le condizioni per il riavvicinamento-agio del polo centrifugo

Il processo di riavvicinamento-agio del figlio giovane è descritto dal versetto 17 al versetto 20 della parabola.

Ci tengo ad anticipare che il processo di riavvicinamento-agio non è solo del figlio; nel prossimo capitoletto prenderemo in esame quello, molto interessante, del padre. Per me la parabola è molto più profonda delle varie semplificazioni che se ne possono fare, e individua quali sono le condizioni per il riavvicinamento-agio alla vita sia da parte del polo centrifugo (figlio giovane), che del polo centripeto (padre). Cominciamo dal verificare le condizioni per il riavvicinamento-agio del figlio più giovane.

PRIMA CONDIZIONE

La parabola dice: *“Allora rientrò in se stesso e disse”*.

Significa che la prima condizione da parte del polo centrifugo per riavvicinarsi alla vita è questa: rientrare dentro se stessi. In altre parole, per uscire fuori dalle illusioni vissute in tutto il percorso di disagio, bisogna partire da quello che si è, immergersi in quello che si è adesso, non quello che si è stato o si sarebbe voluto essere o fare, ecc.. La prima condizione è avere il coraggio di rientrare dentro quello che si è oggi, immergersi nella situazione concreta di oggi. È inutile continuare nell'illusione di quello che si è vissuto o si sarebbe potuto vivere in alternativa. È inutile anche sostituire l'esperienza fatta - che ha avuto anche una sua indubbia positività - con i sensi di colpa, nostalgie, senso di peccato. Né conviene crogiolarsi col senso di abbandono in cui versiamo, o col risentimento che abbiamo verso chi ci ha spinto in questo baratro, tradendo il nostro affetto o avendoci deluso col suo affetto illusorio. Sono tutte stupidaggini e trucchetti per restare fuori di noi e non rientrare nella profondità della nostra vita, meschina e misera che essa sia. Sono modalità per nascondere una verità scomoda: che ci manca il coraggio di ripartire, rientrare in noi stessi e rigenerarci! Bisogna, invece, partire con sincerità da quello che si è; bisogna dirsi e accettare che oggi non c'è più quella certa cosa, ho perso quella condizione, oggi sono diverso, oggi ho sperperato tutto quello che avevo e sono nella frantumazione più piena, prossimo alla non vita-morte.

Una delle condizioni e che ci fa rimanere in una vita psicotica, come ci insegna Michele, è che noi non ci immergiamo in quello che siamo, perché ci fa schifo. Purtroppo vogliamo rifuggire da quello che oggi siamo: lo sentiamo come un calice amaro che vogliamo allontanare da noi; ci costa sudore e sangue partire da ciò che abbiamo perso e da ciò che oggi siamo diventati; ci costa il riconoscere che abbiamo sbagliato, ma che possiamo rientrare in noi stessi e ripartire.

La prima condizione per ripartire è questa: anche se la ferita che porto in me è amara e duole, accetto oggi di bere questo calice! So e credo che, se Jahvé “è”, il mio Jahvé è quello che oggi io sono; ne prendo consapevolezza e ho il coraggio di alzarmi e ricominciare da quello che concretamente sono. Questa è la vera umiltà, quella che sa partire dall'humus-terra in cui stiamo, senza scappare o costruirsi nuove illusioni. Se non si parte da quello che noi siamo oggi, non si arriva a niente. Bisogna partire dalla realtà umile, anche se è cocente, anche se è contraddittoria. Questa è la prima condizione per riprendere il riavvicinamento.

In altre parole, il “rientrare dentro di sé” richiede che prima interrompa il mio percorso di disagio-allontanamento e cominci a fare teoria su quello che sono. Non basta vivere una situazione di disagio per interromperla, negativa e repellente che sia diventata. Nessuno smette di frantumarsi e allontanarsi dalla non vita-morte solo perché la situazione è diventata insostenibile e mortale. Per

immergermi nella situazione in cui sto, interromperla e cambiare binario e direzione, bisogna che abbia la possibilità di conoscerla, di contemplarla, di teorizzarla, di vedere-osservare-contemplare (significati del verbo teorein, da cui “teoria”) ciò che è successo, ciò che sta succedendo, ciò che mi dice il mio Jahvé profondo. Senza qualcuno o qualche opportunità che ci fa vedere-osservare-contemplare, che ci fa avere una nuova teoria su noi stessi, la situazione di allontanamento-frantumazione continua a crescere implacabilmente e va spedita verso la morte: non c’è nessun fondo toccato, per quanto in sé pesante, che possa arrestare tale percorso e invertirne la rotta. Il riavvicinamento alla vita non è automatico, né è garantito a tutti quelli che si allontanano. È una opzione, una possibilità, una opportunità se riusciamo o veniamo aiutati a fare “teoria” e ad accettare umilmente la condizione in cui siamo, senza sentirci smarriti o abbandonati e traditi. Chi non ha umiltà e non sa seguire i tempi lenti della terra (“humus” - da cui umiltà - significa “terra”) non ha alcuna possibilità di iniziare un percorso di riavvicinamento alla vita.

SECONDA CONDIZIONE

La parabola continua: *“E disse: quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza ed io qui muoio di fame!”*.

Qual è la seconda condizione? È la possibilità-capacità di fare una seconda teoria. Non basta aver fatto teoria umile sulla nostra concreta situazione. Occorre vedere-osservare-contemplare anche le parti che prima si erano sottovalutate e messe da parte. Per fare questo bisogna aver conservato la “memoria” delle parti che abbiamo escluso nel nostro percorso di disagio-allontanamento; bisogna ricordare le condizioni che abbiamo vissuto in precedenza; umilmente, bisogna riconoscere che hanno un loro valore e che sono soluzioni preziose proprio in questa nostra condizione attuale.

Per poter interrompere un percorso di disagio-allontanamento e riavvicinarci alla vita, non dobbiamo mai smarrire la memoria di quello che è stato, non possiamo perdere la consapevolezza e la fiducia che il passato può tornare a produrre vita per noi nel presente. Se non abbiamo il senso della dinamica viva tra passato e presente, fermarci a vedere-osservare-contemplare solo quello che oggi siamo, potrebbe portarci a scoraggiarci e, di conseguenza, portarci a disperarci e farla finita. Bisogna conservare la memoria viva, la memoria delle molteplici e imprevedibili possibilità che ha una dinamica intera: una dinamica che è in viaggio, che può prevedere e generare altro, che sa rinnovarsi proprio ripartendo da ciò che abbiamo buttato via. Bisogna ricordarsi sempre che la vita è più globale e dinamica di quanto possiamo immaginare: la frantumazione e la non-vita non sono l’unica possibilità; diventano l’unica possibilità se io non amplio la mia globcezione, se perdo la memoria viva proprio quando sto in una situazione che mi appare conclusa. Senza memoria si smarriscono parti importanti di possibilità di vita.

TERZA CONDIZIONE

Dice ancora la parabola: *“Mi leverò e andrò da mio padre”*. Non basta aver fatto la teoria sul mio presente e sul mio passato: sono solo due condizioni preparatorie. Occorre, in conseguenza della teoria, fare una scelta e decidere una nuova prassi. “Decido” significa taglio col percorso fatto finora e mi predispongo concretamente al riavvicinamento-agio facendo un percorso diverso. Cos’è, infatti, la psicosi-frantumazione? È non vedere più prospettive, se non la morte. Invece, decidere, tagliare con le cose precedenti e fare un nuovo percorso significa: “io sento che oggi è per me un kairòs, è un tempo favorevole per la mia vita, anche se sto male e soffro maledettamente. È per questo che decido, cioè taglio con quello che ho fatto finora e ritorno concretamente a mettermi in dinamica con la mia vita, col mio territorio profondo, con le molteplici possibilità e opportunità di Jahvé, di quello che sono nella mia specificità. Non importa l’età che ho, non importa quello che ho fatto finora, perché la vita conserva sempre una possibilità di vita favorevole, ci riserva sempre almeno una opportunità che ci può favorire”.

Con questa terza condizione si accetta concretamente di farsi attraversare dalla contraddizione, di riprendersi concretamente le parti che si erano buttate via e rivedere il nostro stile di vita. La vita, per farci crescere, ci riporta sempre ai nodi e contraddizioni che abbiamo lasciato in sospeso, e ci

chiede di attraversare proprio ciò che avevamo messo da parte o eliminato. È solo in questo modo che si possono superare e risolvere i guasti della nostra storia e i vecchi debiti che pendevano sulla vita trascorsa. È solo così che la vita può evolvere e transitare in nuovi modelli e stili di vita. Fare questo, però, costa molto perché bisogna farsi attraversare da una sofferenza penetrante.

QUARTA CONDIZIONE

Un altro elemento presentato dalla parabola: *“E gli dirò: padre ho peccato contro il cielo e contro di te”*. Cioè occorre manifestare all’altro la consapevolezza di quanto è successo e prenderci le nostre responsabilità nei suoi confronti. L’evento di allontanamento che abbiamo vissuto non ci deve bloccare nel riprendere la dinamica, però nemmeno lo dobbiamo smarrire come evento storico che ci richiama alla nostra diretta responsabilità. Bisogna riconoscere, almeno, che siamo stati parziali. Peccare contro il cielo (“koilos” - da cui cielo - significa “vuoto”) significa esserci sentiti troppo pieni e sicuri di quel percorso di allontanamento, non abbiamo saputo dubitare e tener presente il vuoto (cielo): ovvero, non abbiamo saputo vedere le molteplici dinamiche che sono possibili in una dinamica viva, tra cui anche quella del padre. Riconoscere la propria parzialità significa creare le premesse per entrare in “cielo”, nel “vuoto” della vita, dove ogni soluzione è sempre e solo “una” soluzione e non esaurisce la pienezza possibile di vita, perché molteplici e inedite sono le possibilità-opportunità a disposizione di ognuno di noi. Nessuna dinamica o stile di vita può mai esaurire la pienezza della vita stessa perché, per ogni pieno che si presenta ai nostri occhi, c’è sempre un vuoto che si crea nelle sue adiacenze. Questo è il regno dei cieli.

Prendersi la responsabilità dei propri limiti e dei propri peccati contro il “vuoto” accogliente della vita, predispone tutti a perdonarsi e a perdonare. Vi ricordo che “perdono” significa saper fare il “dono” in maniera “per”, cioè “continuativa e diffusiva”. Non significa dire: “Non ci penso più, dimentico ciò che ho subito, faccio finta che non sia successo nulla tra di noi”. Questa versione di perdono, molto diffusa in ambito fratesco-religioso, è abbastanza falsa, perché non è vero che possiamo o sappiamo dimenticare, né è giusto che ciò avvenga. La memoria, anche negativa, è preziosa per crescere; è fondamentale, oltre che giusto, tener conto della storia e degli ammaestramenti che la vita ci sa regalare, specie attraverso storie negative, delusioni e tradimenti.

“Perdonare” significa dire: “pur ricordandomi che ho sofferto per il male che mi hai fatto, voglio così bene alla tua vita e a quello che tu hai dato alla mia vita, che preferisco scegliere di continuare a farti e ricevere doni. Piuttosto che fermarmi alla delusione e risentimento, mi piace di più donarti qualcosa della mia vita e donarmi qualcosa della tua vita”. “Per-donare”, continuare a donare in continuità e diffusamente, non è detto che non sia la cosa che più piace fare anche all’altro. In genere, quando riconosciamo di aver sbagliato, immaginiamo che l’altro avrà sicuramente una reazione negativa o di rifiuto. Ma l’anima dell’uomo è davvero molteplice e non è circoscrivibile a reazioni meccaniche, a risposte univoche “occhio per occhio e dente per dente”.

QUINTA CONDIZIONE

Continua la parabola: *“non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”*. Vorrei un po’ di attenzione, anche se sento che siete stanchi, data l’ora. Questa condizione è centrale se si vuole riprendere un percorso di riavvicinamento.

Il perdonarsi e il perdonare non basta, né può cancellare quello che è successo e riportarci meccanicamente nelle condizioni di prima. Dopo ogni percorso di allontanamento-disagio, bisogna avere la consapevolezza che non si può più tornare nella condizione in cui si stava prima, che il percorso fatto ha modificato profondamente il precedente equilibrio fondato sul modello univoco. Per riprendere, bisogna avere il coraggio di partire da altri percorsi e stili di vita che non sono più quelli infantili di prima, ma che vanno cercati e sperimentati con la nostra adultità responsabile. Per chi crede nella vita e nella sua creativa molteplicità, è possibile partire anche da un nuovo e più oneroso stile di vita. Certo far da garzone non è come essere figlio del padrone, si perdono un sacco di privilegi e di facilitazioni nei rapporti, di immagine sociale, di dignità che veniva assicurata solo dal ruolo di figlio del padrone e non dovute strettamente a quello che “io sono” in profondità. Se un percorso di riavvicinamento è reale, la prima realtà a cui ci fa riavvicinare è la nostra specifica vita,

il valore che ha in sé il mio Jahvé profondo, quello che solo io sono fin dal concepimento. Non importa il giudizio che intanto gli altri hanno di me e lo screditamento che mi manifestano per ciò che ho fatto. Sono persone mediocri che, in questa mia nuova condizione da cui riparto, vedono solo l'opportunità per poter finalmente dire a un figlio del padrone, declassato a garzone, ciò che già prima pensavano ma non avevano mai avuto le palle di esprimermi per il ruolo sociale che svolgevo, per il potere che la mia condizione mi garantiva nei loro riguardi. In questa nuova condizione di inizio si perdono solo cose e rapporti illusori: erano stima e rispetto che venivano manifestate solo per non deludere le aspettative sociali dell'altro, suscitare il suo risentimento, subire sanzioni reattive e aggravare, così, la propria condizione di persone sottoposte.

Più dell'essere figlio o garzone, più che ottenere rispetto consenso e potere sociale, è importante che io rimanga nella vita e nella sua molteplice dinamica a partire da quello che io sono e che ho riconosciuto anche grazie al mio percorso di disagio-allontanamento. Se sto fuori della mia specificità, del mio programma di vita, pure che resto figlio unico del padrone supremo, non ne benefico di quella dinamica, come del resto era già successo prima al figlio più giovane. Invece, quando ci si allontana dalla propria vita e specificità fino a sperimentare la psicosi-frantumazione, allora ci si rende conto che la vita sta in tutto, e si può esprimere dovunque e con chiunque. La vita profonda non sta in un ruolo sociale, nell'essere figlio o garzone, ma sta nel fatto che sto in una dinamica di vita, per come sono fatto io, per il programma di vita che solo io esprimo, per la mia specifica adultità, per il mio saper prendere in mano le redini della mia vita, per diventare io padre madre e fratello di me stesso.

“Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio” deve significare: “d'ora in poi la mia dignità non dipende più dall'essere tuo figlio, dal valore sociale che mi dà la parentela con te e col tuo patrimonio. Ora, mi sento una dignità che deve scaturire da quello che io sono e dal valore che la mia vita specifica esprimerà giorno per giorno nelle dinamiche concrete, nei cambiamenti e crescite che anch'io posso apportare o contribuire a far nascere”.

Per riavvicinarsi alla vita, bisogna ritornare dal padre con una prospettiva inedita che supera il modello relazionale precedente (univoco-paterno), ci riavvicina alla nostra profondità e ci introduce nel nostro specifico percorso adulto. Questa è una tappa e premessa importante. Se ritorno come figlio da mio padre, c'è solo il riconoscimento da parte mia di un fallimento e un tornare al vecchio equilibrio immutato. Si è aggiunto solo un senso di colpa e di punizione che io stesso mi infliggo; in più le persone, rimaste fedeli al modello univoco, si sentono il diritto-privilegio di essere magnanimi verso di me, di non cacciarmi come dovrebbero, ma di mostrarmi tolleranza, superiorità, comprensione e misericordia. La parabola, invece, proprio qui manifesta una prima rivoluzione: anche grazie alle traversie del suo percorso di disagio allontanamento, il figlio giovane è cresciuto ed è uscito da una relazione infantile, dove i ruoli sono codificati dal modello univoco-paterno e dal potere che ha e che ci dà. Ora la relazione è paritaria, tra due adulti, la cui dignità non mi viene più dall'essere figlio e padre, ma dal come io sono in grado di stare nella vita, pure da garzone, se è quello è il punto da cui devo o posso ripartire. Adesso è la mia vita che ha dignità in sé e non per quello che le viene dal ruolo che svolgo in un modello univoco-paterno. Anzi, nella molteplicità di ruoli che si aprono come prospettive percorribili, ora sono io che posso far da padre a mio padre e ribaltare le funzioni-ruoli in un'ottica di progetto diverso e di spettacolo di vita. Il punto di arrivo di un percorso di disagio-allontanamento dovrebbe essere quello di superare la relazione biologico-culturale di figlio-genitore, marito-moglie, medico-paziente, parroco-fedele, docente-studente, ecc., di superare i legami e debiti contratti nel modello univoco. Il punto di arrivo è quello di recuperare la condizione di individuo in viaggio con altri compagni distinti; un viaggio in cui ognuno è autoreferenziale, proprietario del proprio territorio e della propria specificità, in compassione solo col proprio Jahvé profondo.

In genere, è proprio questo separarsi dalle soluzioni e attese legate ai ruoli storici infantili, che porta la relazione precedente a crescere e a esprimere il centuplo di quello che desideravamo e non avevamo. È nella separazione dai benefici meccanici del modello univoco-paterno, che nascono opportunità di vita più piena e più continuativa (eterna).

SESTA CONDIZIONE

In conclusione, dice la parabola: *“Partì e si incamminò verso suo padre”*.

Le condizioni individuate in precedenza sono solo “pre-condizioni” o passi preparatori, ginnastica preparatoria e di riscaldamento. Dopo questa ampia e articolata teoria, rimane da fare la cosa più importante per la vita: bisogna fare concretamente un percorso, percorrere un metodo, fare una strada, percorrere un itinerario, riprendendo da dove lo abbiamo interrotto, camminando un giorno alla volta e fidando nell’inedito. È importante senz’altro l’aver pensato-teorizzato di fare determinate cose, però la chiave di volta del cambiamento è farle concretamente, altrimenti non ci liberiamo, non ci riavviciniamo a quello che siamo in profondità, rimaniamo solamente intellettuali di avanguardia, teorici raffinati.

C’è però un’ultima difficoltà da superare e una certa sofferenza da sostenere. All’inizio del viaggio di ritorno, e fin quando non giungiamo a destinazione, incamminarsi concretamente ci porta a sperimentare una grande confusione e incertezza. Quante volte il figlio giovane avrà pensato: che era tutto una sua illusione; che conveniva tornare indietro; che il padre non avrebbe mai potuto accettare; che non poteva in alcun modo presentarsi con un patrimonio dissolto e far finta di niente, aspettandosi una accoglienza aperta; che il garzone non lo sapeva fare e che avrebbe pagato con troppa umiliazione e disprezzo questo duro inizio; che, essendo divenuto inaffidabile per quello che aveva fatto contro il modello univoco, forse avrebbe perso qualsiasi libertà e il padre e il fratello lo avrebbero strettamente controllato per poterlo verificare e mettere alla prova. Quante interruzioni avrà fatto per sostare, per immaginare la “vera” versione dell’incontro, per prefigurarsi la rabbia e il rifiuto del padre. Quante volte, per questi e altri motivi, avrà riconsiderato e rimesso in discussione la decisione di ritornare a casa.

Purtroppo, per ogni ritorno in patria dopo un disagio-allontanamento, c’è sempre una “scilla e cariddi” da attraversare, un canto ammaliante che ci spinge a sospendere il viaggio e perderci in mare, dove sciogliere definitivamente ogni illusione di ritorno, ogni velleità di inizio di un nuovo percorso.

A darci una mano, c’è però una condizione che difficilmente immagina chi sta nel percorso di disagio-allontanamento e che, invece, rappresenta la seconda importante rivoluzione che si manifesta nel modello univoco-paterno. Torniamo alla parabola.

Come un padre diventa madre,

Il finale della parabola illustra quali cambiamenti si rendono evidenti nel padre e nel fratello maggiore, al ritorno del figlio più giovane.

Quello che dirò, soprattutto sui cambiamenti che riguardano il padre, certamente non è in sintonia con la lettura religiosa tradizionale, molto parziale, che ha deciso di individuare il padre della parabola con Dio misericordioso: un padre che non ha nulla da cambiare e che è semplicemente così in alto e fuori della vita da non avere nulla da imparare e nulla da aggiungere a ciò che da sempre è. Questo Dio non ci assomiglia molto e, se è così già perfettamente compiuto, non può accompagnarci nel nostro incerto costruirci e rigenerarci a partire dai nostri limiti e dagli eventi incerti della nostra vita. A noi umani, invece, tocca crescere soprattutto facendo tesoro dei nostri limiti-parzialità e del nostro disagio-allontanamento. Sinceramente questa interpretazione “sacerdotale” del padre a me pare una forzatura del testo. Mi dispiace per questi sapienti, ma ogni volta che un modello di vita, un intero va in disagio e si frantuma nei diversi poli residui, non c’è chi è solo peccatore e deve cambiare e chi è il dio immodificato e, per di più, misericordioso. Indipendentemente dal disappunto dei chierici, non ci sto a considerare il padre così pieno della sua saggezza e così distaccato dagli eventi che riesce con tranquillità a permettere al figlio di sbagliare, e poi manifestargli la sua prevedibile e scontata misericordia. Questo dio è troppo infantile da una parte e già concluso dall’altra, e a me e alla mia vita non dice molto.

La vita mi dice che, quando un modello univoco-paterno si psicotizza e si frantuma, ognuno dei poli che residuano deve trovare una propria rigenerazione e rinascita. A partire da quanto insegnano

gli eventi, ognuno dei protagonisti deve accogliere e introdurre un profondo cambiamento nel proprio modello precedente e modificare il proprio stile di vita. Che poi è quello che continuamente verifichiamo al Centro: quando in un trattamento di un proprio membro, non si immergono e non avviano un proprio percorso di cambiamento anche la famiglia, la moglie, il marito, i figli, ecc., in quel caso i risultati sono sempre modesti e poco duraturi. Le condizioni migliori, per un cambiamento e guarigione in profondità, sono quelle in cui ambedue i poli della “sindrome bipolare” creano rispettivamente le condizioni per una rigenerazione e un riavvicinamento alla vita.

La parabola, secondo me, testimonia proprio quanto ho appena detto. Il testo direttamente non ne parla del travaglio a cui viene sottoposto il padre nei lunghi mesi di separazione-allontanamento del figlio giovane. Ma se l’albero si riconosce dai frutti, è fuori dubbio che nei versetti “20-24” la parabola riferisce con estrema efficacia quali sono i cambiamenti del padre, che sicuramente sono gli esiti di un processo che lo ha attraversato in profondità, senza il quale non sarebbero usciti fuori i nuovi atteggiamenti. Il comportamento del padre al ritorno del figlio è sorprendente, e non è certamente un frutto uscito dal cilindro magico della sua misericordia; è, invece, una faticosa conquista raggranellata giorno per giorno, frutto di un percorso profondo, in cui teoria e prassi si sono espresse, incontrate e vivificate reciprocamente. Durante il disagio-allontanamento del figlio più giovane, quel padre è stato attraversato da molte cose che la parabola non riferisce direttamente.

La parabola sicuramente non riferisce che il padre, durante l’assenza del figlio, per prima cosa ha manifestato e rielaborato varie emozioni negative contro il figlio: emozioni dettate e giustificate dal suo modello univoco-paterno, del quale lui era il rappresentante più significativo e la massima espressione. Smaltita questa comprensibile zavorra emotiva, il padre ha cominciato a dare “ascolto” alle vicende del figlio e a “vedere” la sua vita prima della separazione. Per comprendere le ragioni profonde del figlio, ha dovuto abbandonare la logica del kronos e della quantità patrimoniale, la rigidità dell’ordine simbolico e delle regole che stavano a fondamento di quel modello univoco. Gradualmente ha dovuto andare in profondità, dove la vita non è quantità e confronto-differenza tra valori di scambio, ma è armonia specifica, qualità, dinamica molteplice, oscurità misteriosa. In quelle profondità, scompaiono le differenze di ruoli e di poteri simbolici, e si può ridare valore alla vita specifica dell’individuo, indipendentemente dal ruolo sociale e storico che si svolge. In quella profondità, dove regna il caos molteplice e si sperimenta la frantumazione, quel padre si è fatto raggiungere dalle “contraddizioni”, ha potuto accogliere le diversità del figlio, farsene attraversare con sofferenza, prenderne delle parti per lui inedite, rivedere i propri ruoli univoci, prendere consapevolezza dei ruoli non svolti come accompagnatore, maturare una diversa sensibilità e atteggiamento vitale.

Tutto questo travaglio ha trasfigurato profondamente il padre univoco, dandogli la possibilità di far emergere e crescere il proprio femminile, e così diventare madre: proprio la figura che manca completamente nella parabola. Un padre diventato madre comprende che non si può aiutare un figlio a modificare i suoi atteggiamenti intervenendo coattivamente, fornendogli solo comandi e ricordando le regole e le sanzioni del modello univoco a cui adeguarsi senza alternative. Né si può aiutare un figlio, che si sente smarrito e abbandonato, rimangiandosi le proprie decisioni, negandosi un proprio territorio e le condizioni per un proprio percorso di crescita, confondendosi nuovamente con le sue dolorose vicende, dimenticandosi il proprio dolore, togliendosi tempo per sanare le proprie ferite. Non serve disprezzare e annientare la propria vita, illudendosi in questo modo di nutrire quella di chi si lamenta perché abbandonato e smarrito. Una madre, o il proprio femminile, sa che il modo migliore per aiutare il figlio, che non intende abbandonare la propria dipendenza infantile, è quello di separarsi dal percorso dell’altro, fare un proprio percorso adulto, confidando nel lavoro che ognuno può fare per sé, e accettando di correre i rischi che ogni percorso contiene, e da cui nessun padre ci può preservare con le sue certezze o competenze magiche. Una madre, o il proprio femminile, sa dare valore alla vita in sé, ha fiducia del programma-progetto che la regge in profondità; brama ritrovare figli perduti che hanno saputo da sé riportarsi in vita; sa accogliere e fare gravidanze-cambiamenti profondi nel proprio modello univoco; sa come ascoltare a distanza l’inedito, il kairòs; sa come farsi attraversare dall’esterno-estraneo-nemico, dalle contraddizioni, per

far nascere una nuova identità al proprio interno e nella propria storia; sa fare festa e ipotizzare un modello di vita molteplice.

Torniamo, ora, al testo della parabola e vediamo nei dettagli il comportamento del padre diventato madre.

“Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”. Come si vede è un padre che, grazie alla forza centrifuga del figlio più giovane, finalmente ha messo fuori il proprio Femminile. È un padre che, quando il figlio è ancora lontano, proprio come è tipico del Femminile, riesce a coglierne la presenza a distanza, e si mette in trepidante attesa, comincia a commuoversi, gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia: è un padre completamente trasformato; fa cose che il maschile non è in grado di fare, sa veramente amare, sa realizzare - come abbiamo visto prima - le condizioni per un efficace “crossingover”. Il crossingover sa ascoltare, sa vivere l’assenza di kronos (tempo quantitativo, cronometrato) e vivere di tempo favorevole alla vita (kairòs), sa nutrirsi di contraddizioni che aprono a scambi inediti, sa far nascere nuove identità, nuove prospettive. L’amore pieno è realizzabile solo se avviene questo crossingover. Senza amore-crossingover: non nasce nulla di nuovo, si ripropone il modello univoco e la reazione di scribi e farisei che escludono peccatori e pubblicani, si clona una vita regolamentata-squadrata in cui non nasce nulla di nuovo perché è già tutto scritto. Grazie all’amore-crossingover un padre sa pulsare di codici profondi, di amore, di vitalità, sa correre, si commuove, va ad abbracciare il figlio, gli si getta al collo: tutte operazioni che, rispetto al padre notaio dell’inizio, non hanno niente a che vedere! Se questa sensibilità l’avesse avuta il padre già da prima, probabilmente il figlio non se ne sarebbe andato, perché le dinamiche di separazione-allontanamento sarebbero state vissute in una modalità diversa, anche rimanendo all’interno della situazione ordinaria. Il disagio-allontanamento si verifica quando nelle nostre dinamiche non ci sta più l’amore. In genere diciamo: “L’amore non c’è più perché c’è la forza centrifuga del disagio che separa i soggetti d’amore!”. Probabilmente è l’opposto: è la forza centripeta che col tempo è diventata priva d’amore e, anche se ormai non aveva più vigore, ci voleva tenere chiusi-ingabbiati in un centro rigido e sterile per la vita. Ma, facendo così, la forza centripeta genera in noi proprio il suo opposto: cioè la forza centrifuga e il disagio-allontanamento che ne consegue.

L’amore invece ci fa accettare le contraddizioni rispetto al modello univoco, perché capisce che nelle contraddizioni c’è il nuovo. Se il padre abbraccia il figlio, quando ritorna, è perché riconosce che lui è cambiato grazie alle contraddizioni manifestate dal figlio, riconosce che è cresciuto grazie alla forza centrifuga del figlio. Il padre ha capito che la contraddizione di un figlio che se ne va e sperpera, è un qualcosa di benedetto, di cui “dire bene”. Se, alla vista del figlio, si comporta diversamente da quanto ci si aspettava, non è perché è buono e misericordioso, ma perché ha vissuto su di sé gli effetti benefici della contraddizione; se accoglie con tenerezza il figlio, è perché il disagio-allontanamento del figlio ha portato cambiamenti profondi nella sua vita.

Proprio perché ha vissuto il positivo della contraddizione, allora il padre dice ai servi: *“Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito, i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa!”*. La cosa più rilevante di quanto dice il padre è proprio il discorso della festa: si rende conto che, grazie al disagio-allontanamento del figlio più giovane, si è modificato anche lui, permettendo alla festa di entrare prima di tutto nella sua vita. Non è che fa festa al figlio, perché lui è magnanimo, è superiore, è come dio che perdona i peccatori... Questa è sempre l’ottica “bizzoca” del padre misericordioso che perdona... No! È grazie al figlio che è partito e ha dissipato che anche il padre riesce a entrare nella festa. Dice infatti: “E facciamo festa!”, non dice: “Facciamo festa per lui!”.

“Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. *“E cominciarono a far festa”*. Finalmente il padre ritorna a dare valore alla vita che si distingue dalla morte, e dalla morte sa tornare a rigenerarsi. Capisce che, se non c’è in campo la vita specifica di ognuno, non c’è tutto il resto; anzi, non funziona e non ha senso nemmeno il modello univoco, il suo ordine simbolico, le sue regole, i suoi ruoli e funzioni. È il valore che ha la vita in sé di ogni

individuo la pietra miliare di tutto. È quella che, se c'è, permette alla nostra vita di trarre vantaggio dalle dinamiche, dai modelli di vita adottati, dai continui cambiamenti che si possono introdurre, dalla molteplicità di strade che si aprono giorno dopo giorno, dall'inedito che la vita sa creare e ricamare davanti ai nostri occhi. In questa prospettiva, ogni bene esterno alla specificità individuale (vestito più bello, l'anello, i calzari, il vitello grasso) diventa solo un mezzo per dare valore alla vita del singolo individuo e alla sua distinzione-vittoria sulla non vita-morte. Come dice Giuliano Piazzi, la verità più profonda è che la vita specifica di ognuno vale non perché, confrontata con quella di altri, è meglio o peggio, ma per il solo fatto che sa distinguersi dalla non vita e dalla morte e sa rigenerare nuova vita specifica.

È per questo che bisogna far festa. Il padre gioisce perché, grazie a questa profonda verità, lui è cambiato, ha potuto relativizzare il modello univoco in cui era inclusa la sua vita, e si è introdotto in un modello di vita molteplice, dove comincia a sentire il passaggio da un Maschile sterile a un Femminile fertile che accetta anche le contraddizioni e ha voglia di esprimere amore, attenzioni, riconoscimenti, crossovers, festa della vita!

Vediamo adesso, al rientro del figlio più giovane, che reazione ha chi non ha mai cominciato a far festa, perché è tutto preso dal far funzionare ordinariamente il modello univoco.

La reazione dello scriba e fariseo

Il figlio maggiore rappresenta chi è, e rimane ancora, esterno alla dinamica di vita, perché ha già "la" verità che gli viene dal modello univoco-paterno, già vive di diritti e di doveri certi, già ha codificato le funzioni e i ruoli che devono essere presenti nella sua vita ordinaria.

Pertanto, è facilmente prevedibile la sua reazione agli eventi appena descritti. Infatti, dice la parabola: *"Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze, chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: 'È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso perché lo ha riavuto sano e salvo'. E lui si arrabbiò e non voleva entrare"*.

Colpisce, nella reazione del figlio maggiore, la completa assenza di un minimo di gioia per il ritorno del fratello e per il ricostituirsi inaspettato del proprio nucleo familiare. Significa che, forse da sempre, questo figlio maggiore viveva il rapporto in famiglia in termini di obbligo, di ubbidienza, di rispettare le regole del modello; ma di vita non c'era proprio un bel niente! Non dico che non avrebbe potuto incazzarsi successivamente col fratello, e imporre al padre di rispettare gli impegni presi, senza cedere su nulla. Ma, se fosse stato minimamente vicino alla vita, avrebbe potuto prima festeggiare almeno un po', se non altro per rispetto del sentimento di suo padre, il massimo esponente e rappresentante del modello univoco che lui intendeva preservare e ribadire proprio con quella sua reazione.

Invece, non se ne frega niente del fratello che è ritornato, non dà alcun valore al fatto che si è riattivata una dinamica di vita, che sembrava morta e conclusa. Gli scribi e i farisei, i massimi esponenti del modello univoco, vogliono dinamiche statiche, morte, non vogliono che queste si rigenerino! Le persone che si fermano solo a giudicare e criticare, sono persone morte, statiche! Di conseguenza, i loro giudizi, non ci devono interessare o limitare. Sono persone concluse che non riescono a gioire delle dinamiche vive, perché vivono di principi astratti, di dogmi infallibili, di verità ingessate, di diritti e di doveri intoccabili, di cose giuste e ingiuste stabilite una volta per tutte; non sanno vivere di dinamiche in diretta, aperte, creative, capovolte, intrecciate di inedito. L'unica reazione davanti alle novità, che mettono in crisi il loro modello univoco, è scandalizzarsi, strapparsi le vesti, arrabbiarsi e non entrare per nessun motivo in quella dinamica scandalosa e inaccettabile.

"Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre 'Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso'".

Vedete quanto è povero di vita e di emozioni il figlio maggiore, quanto è bloccato e fuori della vita questo burocrate del modello univoco! Si identifica solo nel fatto che da tanti anni timbra il cartellino e tira dritta come un mulo per eseguire doveri e comandi che non gli appartengono e che hanno deciso gli altri per lui. Pur essendo il primogenito, non sente neanche il diritto di prendersi un capretto senza dirlo al padre. Preferisce non far festa con i suoi amici, piuttosto che far emergere un suo desiderio non contemplato negli obblighi-doveri del modello univoco. Sente che non può assolutamente anteporre un suo bisogno all'ordine che il padre rappresenta. Non sa fare più festa nella sua vita perché "ha fatto la festa" alla sua vita specifica, non ha più nessun territorio specifico, nessun valore in sé. È per questo che la sua vita ha valore per il modello univoco, proprio perché è morta alle sue esigenze specifiche, e non richiede più nulla al di fuori del portare pesi faticosi come un somaro, tirato e bastonato dal padrone supremo. La sua vita concreta si è ridotta a difendere un ordine che per la vita profonda non ha alcun senso; è una vita che ha dimenticato che nella sua profondità è caotica e frantumata, è molteplice e libera rispetto a ogni modello che la vuole ingabbiare totalmente e definitivamente. È una vita che, proprio perché fuori da sé, non potrà mai capire il valore del disagio-allontanamento altrui, non concepisce che con i pubblicani e peccatori si possa avere a che fare, anche solamente per fermarsi a parlare o a mangiare insieme qualcosa. Né ai loro occhi è comprensibile chi - come Gesù e il padre della parabola - accoglie esperienze devianti e cerca di introdurre dei cambiamenti-eccezioni nel modello univoco dominante. Da scribi e farisei non possiamo aspettarci che capiscano i cambiamenti profondi che stiamo apportando nella nostra vita con le nostre difficili e sofferte decisioni. Da costoro possiamo aspettarci che tornino dai campi della loro routine, si informino dalle servitù sulle cose scandalose che stiamo vivendo, ci giudichino aspramente, si vestano di sacro furore, e imprechino contro di noi, maledicendo la nostra vita e le occasioni che l'hanno traviata, rifiutando di entrare nella nostra domus e partecipare alla nostra festa. La festa, per costoro, è contraddizione, peccato, disonore, allontanamento dalla retta via, dissipazione di risorse, occasione di possessione diabolica, condizione che ci fa perdere per sempre l'accesso alla salvezza che verrà: quella salvezza futura che il modello univoco-paterno garantisce solo agli scribi e farisei che lo onorano e lo clonano fedelmente.

La cosa che colpisce di questo scriba-fariseo arrogante è che la sua verità è veramente astratta e fuori della vita concreta, a tal punto che da un servile ossequio al padre, fatto per tanti anni, passa addirittura ad aggredire il padre, a biasimarlo, a rinfacciargli le evidenti contraddizioni del suo scellerato comportamento. Non ha colto minimamente il travaglio che il padre ha vissuto per tanto tempo, dopo l'allontanamento del figlio più giovane. Al padre, come a un idolo, prestava le sue braccia e la sua sterilità emotiva, ma della profondità del padre conosceva e percepiva poco o niente, timoroso com'era che quell'idolo potesse scatenare ulteriori punizioni e nuove sventure. Anche del travaglio del fratello ha colto solo l'aspetto di facciata: che aveva divorato i suoi averi con le prostitute e ora tornava perché a corto di soldi; che addirittura veniva premiato col vitello grasso da un padre sicuramente debole, contraddittorio e fuori di testa.

“Gli rispose il padre: ‘Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo! Ma bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato’”.

Spezziamo, però, una lancia anche in favore del povero fratello maggiore, lo scriba e fariseo della parabola.

È facile per il padre esprimersi così, dopo aver scoperto un punto di vista globale che ammette le contraddizioni, il valore della vita in sé, la festa per chi era morto ed è ritornato in vita. Si vede che il padre è diventato una persona illuminata e coglie i limiti nelle posizioni del figlio maggiore. Infatti, non va fuori a pregarlo perché si sente in colpa per la festa che sta riservando al figlio più giovane, ma perché vuole parlare col figlio maggiore e aiutarlo a rientrare in una prospettiva più globale. Per questo ha il coraggio della "parresia", sente di dover dire al figlio tutta la verità con estrema chiarezza: "Ma guarda, io stavo vicino a te tutti i giorni e tu non mi hai mai degnato di uno sguardo, non ti sei mai permesso di chiedermi una cosa, non mi hai mai valorizzato, mi hai solo

vissuto come il totem di questo modello univoco, l'idolo che ti necessitava per mantenere il tuo stile di vita. Sei tu che sei morto! Sei tu che nella vita ordinaria queste possibilità ce le avevi ma non le hai mai usate, e io stesso ho pensato che forse non ne sentivi il bisogno o non le desideravi!”.

È bello questo prodigarsi del padre perché il figlio maggiore capisca che il senso della vita non è solo rispettare leggi, diritti, obblighi. Vuole che capisca che il senso della vita sta soprattutto nel far nascere continuamente nuova vita partendo dalle contraddizioni, dalle delusioni, dalla morte; che il senso della vita sta anche nel riprendere le cose che si perdono o si allontanano per far crescere la festa e la musica danzante. Vuole che anche lui faccia festa e si rallegri per questo suo fratello; vuole che anche lui scopra il valore della specificità che viene prima di ogni valore simbolico, proprietà compresa; vuole che anche lui sappia che, se si dà valore alla vita ritrovata e rigenerata di un fratello, anche la propria vita può superare i limiti e le contraddizioni del modello univoco e cominciare a esprimersi in una molteplicità di condizioni, di regole, di prospettive, di rinascite, di feste.

È bello quello che il padre fa e intende comunicare al figlio maggiore. Però...

Però, bisogna che il padre si rammenti che il figlio maggiore ha ricevuto il tipo di formazione che lui stesso gli ha impartito: come avviene per molti primi figli, forse è stato proprio lui che lo ha così precocemente allontanato dalla vita molteplice. Forse è stato proprio il padre a colonizzare il territorio specifico del primo figlio, facendoglielo vivere come parte pericolosa e non adatta al modello univoco-paterno. In questo modo: gli ha tolto la capacità di teorizzare e di individuare altri modelli e prospettive; ha sbarrato la strada alla rabbia-aggressività del figlio che, se espressa, gli avrebbe fatto criticare quel modello univoco e allontanarsi per una diversa direzione di vita; ha impedito di giocare e sperimentare altre dinamiche e non gli ha permesso di introdurre novità rispetto alla sola routine consentita.

Pertanto, se si vuole introdurre un cambiamento in questo figlio completamente mentalizzato al modello univoco, occorre davvero tanto tempo e grandi doti di accompagnamento. Di certo non basta questa prima “sparata” illuminata da parte del padre, che prima e per tanto tempo è entrato nel sangue e nel territorio di suo figlio, raziandolo completamente. È stato il padre a manifestarsi al figlio come il rappresentante autorevole dell'unica verità a cui aderire, perché presentata come quella coincidente con la realtà stessa della vita, l'unica verità capace di far evitare la sofferenza estrema e la morte.

Se lo vuole veramente accompagnare, il padre deve accettare che il figlio maggiore ora sta nella più completa delusione, si sente tradito anche dal padre che pure lo ha illuso per tanto tempo di quell'unica e certa verità. Quando si sperimentano delusione e senso di tradimento ci possiamo sentire abbandonati da tutto e da tutti e possiamo smarrire il senso del percorso ancora possibile. Un abbandono, vissuto con disperazione, può portarci a farci del male definitivamente o, come Caino, a far fuori definitivamente il nostro fratello e intraprendere uno stile di vita di risentimento e di persecuzione cronica, senza intravedere vie d'uscita. Come riferisce la Bibbia, in quella situazione ogni caino si sente “ramingo e fuggiasco per la terra, per cui avverrà che chiunque mi troverà mi ucciderà”.

Se lo vuole accompagnare, il padre deve accettare che il figlio maggiore ora sente soprattutto dolore e solitudine; per lui ancora non è tempo di festa, se mai ci sarà un tempo. Prima deve trovare da sé la strada giusta per lui stesso. Il padre deve considerare che anche per lui c'è stato bisogno del dolore causato dal disagio allontanamento del figlio più giovane, prima di cominciare a far entrare la festa nel proprio stile di vita. Se il padre l'avesse capito prima che la festa è una componente ordinaria della vita, probabilmente avrebbe utilizzato più capretti anche per il figlio maggiore, per fargli vivere la festa nell'ordinario e dare valore agli aspetti ordinari della vita di suo figlio.

Se veramente il padre illuminato vorrà accompagnare il figlio maggiore a modificare l'imprinting univoco, a lui trasmesso così precocemente, ci sarà davvero bisogno di altri interventi e opportunità. La contraddizione autorevole, a cui il padre lo ha sottoposto facendo festa al figlio più giovane, è solo l'inizio, e non è detto che nell'immediato non porti all'opposto: a un inasprimento e a una maggiore rigidità e conflittualità da parte del figlio maggiore.

Forse bisognerà pazientare e aspettare che anche il figlio maggiore si senta male, si frantumi nel suo profondo, colga finalmente i limiti del modello univoco e del parziale benessere che ne ricava, si apra a un disagio-allontanamento che lo porterà a star male profondamente, a sperimentare il caos della frantumazione profonda, a sanare i suoi debiti antichi, per poi risalire gradualmente e entrare da protagonista nella festa della vita.

Questo dipenderà anche dal fatto che il padre: saprà continuare a crescere nel suo cambiamento; saprà introdurre la festa nell'ordinario della loro vita; saprà improntare la sua esistenza e la loro coesistenza a una molteplicità e dinamicità di ruoli e di funzioni.

Questo dipenderà anche dal percorso reale di adultità che il figlio più giovane saprà concretamente fare e dalla capacità di restare sempre in ascolto delle proprie profondità. Dipenderà anche dalla capacità del figlio più giovane, qualora si ritrovi insabbiato in un nuovo modello univoco, di affidarsi a un nuovo percorso di disagio-allontanamento che coinvolga se stesso, il fratello maggiore, il padre.

“Il figliol prodigo” e “il padre misericordioso”: una interpretazione parziale della parabola,

Spero che questa “mia” interpretazione della parabola vi abbia sufficientemente stimolati e incuriositi. Personalmente sono convinto che le interpretazioni “sacerdotali” non fanno giustizia di tutta la ricchezza che questa parabola ha dentro. So che molte bizzocche, qui presenti, si sentono toccate negativamente da questo mio parlare, che loro interpretano come un voler ridimensionare e mettere in ombra le loro stagionate certezze: quasi un mio “dire contro”, un voler “contra-dire” il fondamento della loro costruzione religiosa. Per me, si tratta solo di un gesto d'amore per cercare di aprire varchi scorrevoli nell'acqua stagnante in cui la religione oggi versa. Quell'acqua, un dì abbastanza limpida e dissetante, ora si è chiusa in uno stagno univoco e brulica di impurità e di tossine che potrebbero avvelenare chi vive incluso totalmente in quel modello univoco. Eventualità molto più probabile da verificarsi oggi: un tempo in cui la con-fusione di lingue è sovrana, le persone sono già fragili di per sé e non reggono nemmeno piccole dosi di tossine.

Mettendo da parte questa mia difesa d'ufficio, che nessuno veramente mi ha chiesto, intendo però chiedere alle bizzocche presenti: dove trovate gli elementi per dire che questa parabola è la “parabola del figliol prodigo” o “la parabola del padre misericordioso”? Convincetemi voi della bontà della superata interpretazione “sacerdotale”. Vedo che non riuscite a trovare elementi degni per una difesa decente. Allora, se permettete, rincarò io la dose; tanto, ormai, mi avete già catalogato come astuto provocatore. Per aiutare chi si ama, spesso bisogna fare anche da Giuda.

Cominciamo con la interpretazione più antica della parabola, che la definisce come la “parabola del figliol prodigo”.

Ditemi in questa parabola dove sta scritto “figliol prodigo”! È una interpretazione della parabola già funzionale a un tipo di lettura! L'unico passaggio per il quale io la chiamerei “la parabola del figliol prodigo” è quando dice: “*E là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto*”. E tutto il resto della parabola non è importante? E tutte le occasioni che sperpera il padre, tutti i cambiamenti che gradualmente manifesta anche lui? Se è così, perché non chiamarla “la parabola del padre che dopo aver perso la dinamica col figlio, scopre il suo femminile”, oppure “il padre che diventa madre”.

Secondo me, ai chierici è piaciuto privilegiare l'aspetto del “figlio” perché ogni modello univoco ha bisogno di una istituzione gerarchica; e ogni istituzione gerarchica ha bisogno di ruoli fissi pre-stabiliti e non modificabili, al di fuori delle modalità già previste dall'istituzione stessa. In questo modo difficilmente verrà intaccata la struttura stessa su cui l'istituzione si fonda e trae sostegno e stabilità. I chierici religiosi verso Dio, e i fedeli verso i loro chierici, devono sempre rimanere figli, non possono mai diventare padre, perché la paternità appartiene solo alla loro diretta autorità. Il figlio non ha prospettive di adultità sua propria, può beneficiare dell'adultità solo aderendo pienamente e incondizionatamente al modello univoco-paterno, e affidandosi ciecamente ai “padri” che l'istituzione stessa prevede per la sua dinamica infantile.

Quanto alla parola “prodigo”, riferita al figlio, è stata privilegiata perché, secondo me, i chierici hanno un cattivo rapporto col patrimonio e con i soldi. Per rimanere “figli” non possono e non devono usare e, peggio ancora, dissipare soldi. L’uso personale dei soldi potrebbe far emergere propri bisogni, che porterebbero a ridimensionare o rivedere il modello univoco istituzionale, a cui debbono aderire in maniera infantile, senza poterne parlare. Il peccato è disobbedire al padre, perché in questo modo si va contro il patrimonio (dissipò), e si utilizzano i soldi per fare nuove esperienze che possono portare fuori dal modello univoco-paterno. Per mantenere saldo e immutato quel modello, non devono percepirlo come “un” modello, ma come “il” modello che non ha bisogno di variazioni da apportare. In questo modo, può dimenticare la propria specificità e tenere fuori della porta qualsiasi personale molteplicità. Ogni iniziativa del “figlio” è perciò vista e considerata come dissipativa, prodiga, sperperatrice, e conduce al lastrico; solo Dio-padre ha le iniziative giuste, ci perdona e ci dà la grazia, che noi figli peccatori dissipiamo! È una lettura istituzionale, utile alla confessione religiosa, ma non è la parabola. O meglio, quella interpretazione rappresenta una particina minima.

Quanto alla interpretazione più recente della parabola come la “parabola del padre misericordioso”, non mi sembra che in questo modo si aggiungano novità, ma si rincarano solo le dosi della versione precedente. Essendo ognuno di noi “figliol prodigo” nei confronti della propria autorità, meno male che abbiamo, nell’autorità divina o istituzionale, un “padre” che mette a posto tutto con la sua misericordia. Come si vede, è solo un evidenziare l’opposto (il padre misericordioso) che nella precedente versione (figliol prodigo) era soggiacente ma non sufficientemente sottolineato.

La interpretazione religiosa tradizionale della parabola tende a mettersi dalla parte del padre anche perché, avendo banalizzato l’idea di Dio come un dio infantile, lo ha identificato come Dio Padre. Di conseguenza, il figlio giovane lo si intende come l’uomo che pecca e si allontana da dio padre. Come capite, sono sempre interpretazioni della parabola un po’ interessate da parte della chiesa istituzionale che trasforma una parabola di vita in monito per rinforzare la propria struttura e, paradossalmente, per confermare il proprio modello univoco-paterno. Le autorità istituzionali finalmente hanno avuto giustizia, e il loro ruolo strategico e benevolo finalmente è passato in primo piano.

Penso di aver già dato sufficienti elementi riguardanti il fatto che il padre è diventato misericordioso solo grazie al disagio-allontanamento del figlio più giovane. L’interpretazione sacerdotale, inoltre, dimentica che è proprio questo modello univoco-paterno a generare le varie sofferenze dei due figli e del padre, nonostante venga da costoro riprodotto e alimentato per quello che è.

È proprio per coprire tutto questo che si enfatizza la misericordia del padre, quasi per sottolineare che quel modello univoco è l’unico accettabile, perché è fonte di vita compassionevole anche per figli peccatori e dissipatori quali noi siamo. Un altro modo per mantenere l’acqua stagnante.

Se proprio vogliamo parlare di padre “misericordioso” ne dovremmo parlare nel senso già presentato nel commento globale al salmo 107.

“Misericordia” non significa mi dispiaccio, mi metto in pietà ma, ricorrendo alla sua etimologia “misereo-corde”, “corde” significa cuore, “misereo” significa ho compassione. Si tratta, dunque, di una compassione profonda, che coinvolge e si esprime col cuore. “Cum-patior”, da cui deriva “com-passione”, significa soffro insieme, ho la stessa sensibilità, la sua sensibilità diventa la mia, la sua sensibilità è la mia, la mia è la sua. Dio non ha già lo stampino pronto della misericordia, ma elabora la sua misericordia in compassione con me. “Misericordioso” significa che alla base nostra c’è un cuore sensibilissimo che è all’origine e dialoga con la nostra sensibilità; è un pro-gramma (scritto-prima e a favore della nostra vita) che si incarna nella storia attraverso di noi, crea continue e inedite novità, e dialoga continuamente con la nostra specifica sensibilità.

Se è così, allora la misericordia è reciproca, non può essere la decisione solo del padre. Anzi, proprio dalla loro “compassione”, dal dialogare profondo delle loro sensibilità, il padre viene addirittura beneficato dal peccato del figlio.

Vedo che in molti sono già scappati a letto. Anche se siamo rimasti in pochi, per chi ce la fa a tenere ancora gli occhi aperti, vorrei chiudere con una “interpretazione globale” sulla parabola. Vedo, però, che in massa preferite abbandonarvi tra le braccia di Morfeo, passata com’è da molto mezzanotte. Vuol dire che aggiungerò questa parte direttamente nel testo, quando Barbara appronterà gli atti integrali. Vi consiglio vivamente di prenotarli, anche per contribuire a mantenere su le attività di questo incipiente centro documentazione.

Interpretazione “globale” della parabola (secondo Gesù)

Raccontando la parabola, Gesù si prefiggeva un obiettivo abbastanza concreto. Intendeva fare un ulteriore atto d’amore nei confronti di persone - gli scribi e i farisei - che seguivano la sua predicazione e vedevano quello che faceva. Sentiva che costoro erano troppo vincolati al modello univoco della “legge” e ai rigidi rituali-comportamenti da questa prescritti, dimenticando di cogliere la vita concreta in cui erano immersi e le esigenze di cambiamento che la vita stessa richiedeva per salvarsi.

Gesù è convinto che il fine di ogni istituzione che nasce all’interno della vita è quello di far procedere la vita stessa, farla evolvere, superando un modello-ipotesi di vita quando è diventato univoco e aprendosi a uno molteplice. Per Gesù, ogni sabato-legge deve essere per l’uomo e deve servire per salvare la sua vita profonda, il suo Jahvé specifico, la creatura che solo lui è. Partendo da questo punto di vista, intendeva aiutare gli scribi e i farisei a leggere in maniera più globale gli eventi e dinamiche a cui costoro avevano partecipato, e che avevano giudicato solo dal punto di vista delle “legge” e dei rituali-comportamenti da questa prescritti. Per aiutarli in questo cambio di prospettiva, Gesù intendeva ribadire, attraverso la parabola, “verità” che riguardano non solo quel periodo storico, quelle particolari dinamiche ed eventi, ma riguardano il modo di essere e di funzionare della vita in sé. Gesù voleva presentare la sua “teoria” (ciò che aveva “visto-osservato-contemplato”) di “Jahvé”: cioè, voleva ribadire agli scribi e farisei la verità di “ciò che è” la vita in sé, quella verità che è quasi sempre nascosta a quanti si identificano totalmente col modello univoco paterno, quella verità-aletheia che è possibile conoscere solo se viene contemplata e “tolta dal nascondimento” (significato della parola greca “aletheia”). La verità, spesso, è mantenuta nel nascondimento o attivamente nascosta proprio perché aderiamo a un modello di verità rigido, univoco, universale, che non ha bisogno eternamente di nessun cambiamento.

Invece, proprio alla luce di queste “verità tolte dal nascondimento”, Gesù intendeva criticare il modello univoco al quale obbedivano gli scribi e farisei, perché era un modello quanto mai parziale, che teneva loro nascoste altre parti rilevanti degli eventi e dinamiche in corso. Infatti, gli scribi e i farisei non comprendevano i pesanti limiti presenti nel proprio punto di vista, il significato dei pubblicani e peccatori esterni al loro punto di vista, il valore della vita e della predicazione di Gesù che proponeva un nuovo punto di vista, un modello molteplice soprattutto nell’ambito della salvezza.

Ripresentiamo, con maggiore chiarezza e articolazione, queste verità-aletheia.

PRIMA VERITÀ

Il modello univoco-paterno di per sé non prevede variazione alcuna, ma solo routinaria applicazione, giorno dopo giorno, di ciò che già da tanto tempo è allo stesso modo, e per tanto tempo continuerà ad essere allo stesso modo. È un tempo “kronico”, è un “kronos” che varia solo nella quantità dei minuti consumati, ma vive di una identità che non si consuma, si ripresenta sempre la stessa, perché esprime una vita cronica, senza contraddizioni e, dunque, senza novità. Di conseguenza, la vita concreta e specifica degli individui deve solo manifestare una coerenza

razionale e un perfetto adeguamento al modello simbolico dominante che, dai rappresentanti-sostenitori-sacerdoti di quel modello, viene ribadito come l'unico accettabile e possibile.

Nei fatti, però, ogni modello univoco-paterno, per quanto dettato da un padre storicamente autorevole e ispirato, è sempre "un" modello e col tempo si logora, diventa statico e non adatto alla vita, che intanto è cambiata e chiede nuovi aggiustamenti e innovazioni. Pertanto, se ci mettiamo dal punto di vista della vita in cui siamo inclusi, un modello univoco paterno va modificato-aggiornato-superato, partendo dai segni di disagio e dalle esigenze di cambiamento che suscita e impone la vita in viaggio. Qualora ciò non avviene e il "modello-sabato" diventa più importante della vita e dei suoi segni-esigenze, allora in quel modello l'acqua diventa stagnante e ristagna anche il viaggio della vita. Si manifestano, di conseguenza, segnali di crisi, di abbandono, di rottura e di frantumazione, specie a partire dalle persone più sensibili o che sono in una fase di crescita e di immersione nella vita (giovani). Sono tutti i limiti che evidenziano prepotentemente che quel modello univoco-paterno si è allontanato dalle dinamiche di vita, crea morte e si sta avviando alla sua implosione e scomparsa storica.

SECONDA VERITÀ

Un modello univoco-paterno, anche quando è dominante, manifesta le conseguenze della sua rigidità e limitatezza di vita producendo due stili di vita opposti.

Il primo stile di vita è quello degli scribi-farisei (figlio maggiore della parabola). Si tratta di persone che nel loro modello univoco non vivono più la festa e la molteplicità di vita, e si sottopongono a comportamenti e obblighi-doveri univoci. Nonostante questo alto prezzo che pagano, permangono nella difesa di quell'unico modello che continuano a ritenere certo, vero, buono, imm modificabile. Costoro esigono per sé e per gli altri - compresa l'autorità ufficiale (il padre) - il pieno rispetto della tradizione, dei costumi e comportamenti già previsti o vissuti, senza introdurre alcuna novità e senza avere alcuna compassione per chi si è allontanato da quel modello, ha peccato e, di conseguenza, si è escluso definitivamente dai benefici che quel modello prevede e garantisce. La vita di questi peccatori e pubblicani semplicemente non conta più, non ha alcun valore, va esclusa dalla propria vita, escludendo addirittura il parlarci insieme. Inizialmente, anche l'autorità o massimo rappresentante dell'ordine simbolico (padre) si adegua a questa linea e svolge solo atti notarili di equa separazione dei beni, senza cogliere i segni di disagio presenti nelle persone appartenenti a quel modello e senza tentare alcuna mediazione o riformulazione con chi si è allontanato da quel modello.

Il secondo stile di vita, opposto al precedente, è quello dei pubblicani e peccatori. Si tratta di persone che vivono praticamente fuori di quel modello univoco e impostano la loro vita e le loro relazioni senza fare più riferimento alla legge e ai rigidi rituali-comportamenti da questa prescritti. Addirittura non si pongono nemmeno più il problema di far riferimento a un sapere religioso, diventano "dissoluti": cioè, la loro vita si scioglie e si separa completamente da quel sapere. Il loro stile di vita si riferisce solo alle "dipendenze" nelle quali sono coinvolti, dipendenze che si "oppongono a" e mandano completamente in frantumi il modello univoco al quale aderiscono gli scribi e farisei.

Se, dunque, ogni legge-sabato è per l'uomo e per la sua vita, si deve dedurre che questo modello univoco non dà vita a tutti, ma solo a una parte degli opposti e a una parte della loro stessa vita. E, quindi, pur avendo cose buone in sé, si tratta di un modello limitato che va ampliato, cambiato, rigenerato, se si intende superare la sterile e inutile lotta tra stili di vita opposti, tra diversi aspetti della vita stessa (festa-spettacolo e obblighi-doveri) ritenuti in conflitto tra di loro e incompatibili.

TERZA VERITÀ

Per superare lo sterile impasse tra stili di vita opposti, tra diversi aspetti della vita stessa (festa-spettacolo e obblighi-doveri) ritenuti in conflitto tra di loro e incompatibili, occorre innescare un movimento di cambiamento.

Il cambiamento inizia perché c'è qualcuno (il figlio più giovane) che, dopo essere approdato al modello univoco e averlo sperimentato su di sé, non si schiera né con gli scribi-farisei né con i pubblicani-peccatori, ma decide di prendersi del tempo e delle opportunità per allontanarsi transitoriamente dal modello univoco e ricercare-sperimentare nuove prospettive e nuovi stili di vita. Decide, in pratica, di essere "solidale", cioè di "fare per primo ciò che gli altri potrebbero, dovrebbero, saprebbero fare, ma ancora non vogliono, non possono, non sanno fare".

Inizialmente, questi pionieri di nuove prospettive per la vita possono essere mossi più da istanze di delusione e di rabbia per il fatto che respirano da tempo i limiti del modello univoco. Il loro allontanarsi può essere più legato al fatto di cercare prospettive virtuali che, nei fatti, riveleranno tutta la loro parzialità. Ma lo spirito che li spinge è la ricerca di nuovi orizzonti, di nuove riorganizzazioni della vita, di nuovi modelli che superino i limiti del modello univoco dominante. Costoro hanno sperimentato e capito che quel modello univoco ormai mette solo pesi opprimenti addosso alle persone, e impedisce a chi sta dentro (scribi e farisei, fratello maggiore) di prendere consapevolezza che per molti aspetti la propria vita è diventata sfoggio di filatterie e frange per essere visti dagli uomini, per sedersi ai primi posti nei conviti e nelle sinagoghe, per essere salutati nelle piazze ed essere chiamati dalla gente "Rabbi". Questi pionieri hanno verificato che gli scribi e farisei di quel modello univoco sono diventati ormai "sepolcro inbiancato", all'esterno appaiono giusti davanti agli uomini, ma all'interno sono pieni di ipocrisia e di iniquità; sono diventati ostacolo che si frappone agli altri, ipocrisia che chiude il regno dei cieli davanti agli uomini e trattiene coloro che vorrebbero entrarci.

Chi si rende conto e rifiuta una simile situazione - sembra dire Gesù - può anche avere diritto di sbagliare e sperimentare nuove situazioni di vita, perché quell'allontanamento può avere un valore dialettico e può trasformarsi in futuro cambiamento del modello univoco, a vantaggio di tutte le persone in esso incluse.

A mio parere, Gesù avvertiva che gli scribi e farisei lo vedevano un po' come il figlio più giovane della parabola, come l'ultimo arrivato che con la sua predicazione stava dissipando il patrimonio del modello univoco-paterno ("legge" del popolo d'Israele). Gesù accetta anche di essere visto da scribi e farisei come il figlio giovane "dissoluto", ma intende far loro capire che anche in questa veste sta svolgendo un ruolo fondamentale proprio per il popolo d'Israele (padre) perché, allontanandosi dalla chiesa istituzionale degli scribi e farisei e criticandola alla luce di un nuovo punto di vista, sta creando una opportunità per il loro cambiamento. Ammettendo pure che sta sbagliando, sicuramente è vero che anche il padre - modello univoco-paterno ("legge" del popolo d'Israele) - ne beneficerà di questo suo "strano" allontanamento dalla casa del padre e apparente dissipazione del patrimonio. Senza il figlio più giovane, ogni dinamica di vita non avrebbe alcun senso e valore, e nessuno dei personaggi mostrerebbe cambiamento alcuno nella propria rigidità mortale.

Inoltre, sembra dire Gesù: "anche per fare questo tentativo, sbagliato o giusto che sia, ci vogliono le palle: bisogna sapere dare ascolto al proprio disagio; bisogna avere il coraggio di prendersi le proprie risorse e rischiare; bisogna saper sperimentare una molteplicità di stili di vita senza farsi fermare dalla paura o dalla nostalgia delle certezze abbandonate; bisogna saper accogliere il dolore del proprio fallimento, bisogna saper teorizzare sui risultati della esperienza fatta, avendo il coraggio di riprendere parti buttate via e avendo l'ardire di credere che anche il "padre" possa cambiare e possa accettare di farci ripartire da un nuovo stile di vita".

QUARTA VERITÀ

Se in un modello univoco c'è un figlio più giovane che osa allontanarsi, sperimentare, sbagliare e rimettersi in dinamica, veramente ci può essere la speranza che ogni "sabato-legge-modello univoco" può ascoltare i segni di disagio presenti al proprio interno, mettersi in crisi e generare una nuova identità, un modello di vita più vicino alla specificità delle persone e al viaggio della vita stessa.

Ma solo un figlio più giovane non basta. Occorre che anche il “padre”, il rappresentante più autorevole e potente di quel modello univoco, avvii un suo percorso: si faccia interrogare dalle scelte difficili del figlio più giovane; si interroghi responsabilmente sul proprio modello a partire dalla vita delle persone; ridia valore alla vita specifica delle persone; riconosca che il modello univoco di cui è rappresentante le aveva fatte morire; riconosca che il figlio più giovane può risorgere anche dopo l’allontanamento e la dissoluzione di risorse; accetti che la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito; si prenda le responsabilità di riaccogliere il figlio più giovane, fargli festa; sappia affrontare il figlio maggiore (scribi e farisei) e convincerlo a cambiare prospettive senza farsi intimorire dalla sua giusta e prevedibile reazione.

Sembra dire Gesù: un cambiamento reale di un modello univoco in modello molteplice passa anche attraverso il cambiamento profondo di chi rappresenta l’istituzione (padre). I veri cambiamenti non vengono dall’esterno, ma da chi all’interno dell’istituzione svolge un ruolo significativo e di potere, si lascia interrogare dai segni dei tempi, conservando e sviluppando un proprio femminile. È proprio grazie a questo percorso del padre che il modello univoco si apre a molte altre prospettive e si trasforma in modello molteplice.

Un padre, diventato madre, sa accogliere sfide e spunti di novità, sa affidarsi anche alla sua parte “madre” che sa vedere le cose anche quando stanno lontano, sa commuoversi, sa gettarsi al collo e baciare il figlio che ha dissolto un patrimonio, sa fare festa per il ritorno alla vita del figlio, sa affrontare le critiche e le opposizioni interne per proporre un cambiamento generale e approdare a un modello più vicino e più rispettoso della vita.

“Purtroppo - sembra dire Gesù - nella mia esperienza con la religiosità di Israele non ho incontrato un simile padre. Voi scribi e farisei mi vedete come figliuol prodigo che sta dissipando il vostro patrimonio religioso, perché non siete come il padre della parabola: vi manca proprio il femminile, l’apertura alla specificità della vita che si rigenera, la capacità di rivedere il vostro modello univoco, dando valore di cambiamento proprio ai pubblicani e ai peccatori. Dovete diventare padri che si rinnovano grazie ai peccatori e pubblicani! Se mangio con costoro è perché mi danno una spinta al cambiamento e mi indicano cosa modificare nella mia stessa predicazione. Faccio festa con costoro, perché un peccatore in più è un’occasione di cambiamento profondo per tante persone.”

Quando in una istituzione manca un simile “padre che diventa madre”, prevalgono gli scribi e farisei e la morte presente nel loro modello univoco viene inferta anche al figlio più giovane. Per molto tempo quel modello diffonderà soprattutto rigidità e morte.

Di conseguenza, la vita sofferente e agonica dovrà attendere un altro seme giovane per provare una nuova opportunità, forse in un modello meno univoco, in cui sono già presenti padri che: hanno conservato la capacità di essere anche madri; sono già desiderosi di molteplicità; sono essi stessi un po’ “figli giovani” che non si identificano pienamente col modello univoco; periodicamente, si concedono periodi di allontanamento e di fuoricampo per teorizzare e sperimentare dinamiche molteplici; hanno le palle per contrastare dall’interno gli scribi e farisei che non mancano mai e mai mancheranno in ogni dinamica di vita.